



CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Giovedì 7 Novembre 2024

MONTESARCHIO

Maria Tangredi

L'ammaloramento dei marciapiedi soprattutto in via Napoli deriva dalle radici degli alberi che potrebbero rappresentare un pericolo per i pedoni. Pavimentazione sollevata non solo in via Napoli, ma anche in via Benevento e in piazzetta V Maggio. A lanciare l'allarme sono i cittadini, e tra loro anche molti genitori che spesso accompagnano i propri bambini a giocare in piazzetta V Maggio trattandosi di un'area interdotta alle auto «con conseguenti pericoli per una pavimentazione - affermano - completamente disconnessa. Sono anni che segnaliamo questo problema ma sempre inascoltati».

I residenti di via Napoli dove ormai le radici degli alberi hanno sollevato la pavimentazione in maniera molto evidente, si dicono invece preoccupati «che lo stato attuale dei marciapiedi possa creare problemi non solo a chi li percorre ma anche alle nostre abitazioni nel caso in cui dovesse cadere qualche albero». E poi lamentano «la scarsa attenzione e soprattutto l'assenza di verifiche sulla possibilità che sussista realmente un problema di stabilità, con le radici degli alberi che ormai quasi fuoriescono dalla pavimentazione come è ben visibile a tutti coloro che camminano a piedi o in auto in via Napoli».

I cittadini quindi richiedono interventi da parte dell'amministrazione comunale «per evitare eventualmente - dice chi risiede in questa strada - che possano poi verificarsi problemi maggiori con il passare del tempo essendo una situazione ben nota da anni senza però che nessuno fino ad ora sia intervenuto». Un problema, quello sollevato dai cittadini, su cui interviene anche la Lega con il coordinatore della Valle Caudina Michele Izzo. «Il problema è noto da anni - dichiara - e non c'è mai stato alcun intervento né in via Napoli, né in

IZZO (LEGA) IPOTIZZA LA SOSTITUZIONE DI QUELLE ATTUALI CON PIANTE PIÙ ADATTE ALLA PIANTUMAZIONE NELLE AREE URBANE

Marciapiedi sconnessi esplode il malcontento

(C) Crea Digital e Servizi | 0730966039 | 93.83.209.414 | info@creadigital.it

►Le radici degli alberi all'origine del caso ►La consigliera Viscione però assicura: I residenti: «Tante denunce inascoltate» «Al via la manutenzione straordinaria»



via Benevento né, tantomeno in piazzetta V Maggio dove non vi è solo il problema delle radici degli alberi ma un'intera pavimentazione da rifare e dove insiste anche l'uscita della scuola elementare». Izzo ritiene che oltre ad essere necessaria una generale e costante manutenzione, il problema alberi «potrebbe essere risolto anche con la sostituzione degli stessi con piante più idonee lungo queste strade principali della statale Appia». Un problema non nuovo per l'amministrazione a guida Sandonemico che già aveva programmato alcuni interventi. «Questa amministra-

zione - dice Palma Viscione consigliera delegata alla manutenzione - con il supporto dell'assessore ai lavori pubblici Cesare Striani, ha già in programma questi interventi che entro fine mese saranno affidati. Infatti con la delibera dell'11 ottobre è stato approvato il progetto esecutivo di manutenzione straordinaria del verde e dei marciapiedi di via Benevento e via Napoli ma anche di piazza La Garde e Poerio. L'intervento è finanziato in parte con residui di mutui contratti con la Cassa depositi e prestiti non interamente utilizzati in anni addietro e in parte con fondi di bilancio». Interventi che Viscione dice essere collegati «alla manutenzione straordinaria del verde pubblico e dei marciapiedi nei punti individuati nel progetto; infatti sono compresi interventi di potatura delle piante e contestuali interventi dei marciapiedi laddove il sistema radicale delle piante ha divelto la pavimentazione con deformazione del calpestio dei marciapiedi e conseguente pericolo per l'incolumità dei pedoni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comunità energetiche rinnovabili l'iter va avanti tra ottimismo e cautela

FORTORE

Celestino Agostinelli

Dopo l'entrata in vigore del decreto che ha impresso una spinta decisiva alla formazione di «Comunità energetiche rinnovabili» quasi tutti i Comuni della provincia, e delle aree interne come il Fortore, Miscano e Tammara, stanno ultimando le procedure tecniche e giuridiche per costituire la forma associata di autoconsumo di energia da fonti green. «Ormai siamo in dirittura di arrivo - dice il sindaco di Molinara Giuseppe Addabbo - e con il completamento del quadro normativo, che chiarisce il meccanismo per incentivare cittadini, imprese ed enti ad aderire alla Cer, il nostro Comune, tra i primi ad aver ottenuto il placet da Gse, ha dato vita a questa nuova forma collegiale che consente la produzione di energia e l'autoconsumo. Certo vi sono an-

cora alcuni ostacoli che generano un clima di incertezza, e tempi lunghi per l'iter autorizzativo. Ci auguriamo inoltre che gli impianti di produzione di energia rinnovabile non siano costosi. Chiunque può inoltrare la richiesta per aderire alla Cer, dichiarando la titolarità e disponibilità di un impianto fotovoltaico o di produzione energetica da fonti rinnovabili. A mio avviso però va immaginato un distretto energetico che comprenda il Fortore beneventano e Dauno, in questo modo si potrebbe gestire al meglio la produzione, l'allaccio alle stazioni ed eser-

TRA LE MAGGIORI PREOCCUPAZIONI CI SONO I COSTI MOLTO ELEVATI PER L'ALLACCIO ALLE STAZIONI

tare un controllo che tuteli ogni comunità energetica ed i suoi aderenti». I Comuni di Foiano e Baselice, sono anch'essi in fase avanzata per quanto concerne progetti e stipula dell'atto costitutivo, ma il sindaco di San Marco dei Cavoti, Angelo Marino, si dice indignato per i costi richiesti dall'Enel per l'allaccio alla stazione. «Sicuramente il fatto che la stazione sia ubicata a circa sei chilometri, la dice lunga circa i costi che la nostra Cer dovrebbe affrontare - dice Marino - L'Enel ci ha chiesto 100mila euro e ritengo si tratti di una somma molto elevata. Stiamo vagliando ogni ipotesi che ci faccia superare questo ostacolo, perché siamo tra quelli che credono molto in questo progetto. San Marco è tra i primi Comuni ad aver dato aperto alle energie rinnovabili e stiamo attendendo dai nuovi parchi la stipula dei contratti per royalties che possano avere una ricaduta positiva per il Co-



mune e i cittadini». Ma ci sono anche sindaci che non vedono di buon occhio le comunità energetiche, il primo cittadino di Sant'Arcangelo Trimonte, Felice Iammarino. «Stiamo valutando alcune offerte - spiega - per la realizzazione di un campo fotovoltaico da due ettari, che si traduca in benefici economici oltre che in un contributo alla transizione energetica. Non nascondo un certo scetticismo circa le comunità energetiche, e credo sia utile avere maggiori dati circa il paventato risparmio in bolletta, e il possibile guadagno legato all'energia pro-

dotta in surplus. Staremo a vedere e decideremo di conseguenza». Più ottimista Massimo Madalena, primo cittadino di Baselice: «Tra quelli che riteniamo possano definirsi vantaggi c'è la prospettiva dell'indipendenza energetica di una comunità e, nel complesso, di tutto il territorio. La costituzione delle comunità di energia rappresenta un grande passo avanti verso un modello di produzione distribuita dell'energia che assicuri una maggiore flessibilità e resilienza delle infrastrutture esistenti o da realizzare e delle stessi reti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rifiuti, cantieri, servizi è ancora alta tensione

FAICCHIO

Michele Palmieri

Settimane di polemiche politiche a Faicchio. Diversi i temi al centro della discussione, avvenuta a suon di interrogazioni che hanno cercato di mettere in luce lo stato dei depuratori comunali, il problema dei rifiuti e poi ancora la manutenzione, la programmazione delle opere pubbliche e l'impianto sportivo di località «Selva». Tanta la carne sul fuoco e neppure una seduta del consiglio comunale è riuscito a placare gli animi.

Quindi il gruppo di minoranza «Per il bene comune» è tornato all'attacco e Petrucci e i suoi tuono: «La maggioranza, per voce del sindaco, ha ritenuto che non ci fossero le condizioni formali per fornire delle risposte esaurienti ai nostri, o meglio, vostri quesiti. Sono stati capaci di affermare che gli amministratori sono unicamente responsabili per ciò che attiene gli atti di indirizzo politico. L'attuazione dei servizi è di competenza del responsabile del procedimento. Ciò equivale a dire che il sindaco, gli assessori e i consiglieri con e senza delega, non hanno alcun potere né tanto



meno responsabilità nell'attuazione dei servizi alla comunità. Tale responsabilità è in capo al malcapitato responsabile del procedimento, opportunamente individuato ad inizio mandato per evitare possibili ricadute in termini di responsabilità». Anche sul tema rifiuti la minoranza attacca Lombardi «che non ritiene che sia una problematica di sua competenza». Petrucci e i consiglieri Di Leone, Palmieri e Giannotta hanno poi detto di aver «esposto tutto il loro disappunto e dissenso rispetto alla superficialità con cui sono state trattate queste tematiche» e sollecitano «risposte formali ed esaurienti, in forma scritta ed entro i 30 giorni previsti da regolamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caso Appia, è polemica per i manifesti abusivi

SAN NICOLA MANFREDI

Michelangelo De Nigri

È scoppiata la «guerra» dei manifesti in paese. Il tutto ha avuto inizio quando il gruppo di opposizione ne ha fatti affiggere diversi criticando soprattutto il sindaco sul «caso Appia» tacciandolo di essere poco informato sulla storia della strada più famosa al mondo. Per il primo cittadino la pubblicazione sugli appositi tabelloni sarebbe avvenuta in maniera non conforme al regolamento. «A San Nicola si rispettano le regole - ha contrattaccato - ma poiché odio la censura malgrado quanto mi è stato contestato più volte erroneamente dall'opposizione ho lasciato i manifesti per più giorni. Ma questa sarà l'ultima volta. Per l'affissione il nostro Comune con delibera di consiglio comunale dell'amministrazione Enrico ha approvato un regolamento. Non possono essere privati cittadini ad occuparsene. Noi abbiamo i dati dell'autovettura e sappiamo chi ha compiuto questo atto totalmente illegale. Per far affiggere i manifesti si deve fare richiesta e si devono portare in ufficio. Ogni manifesto va timbrato, va data comunicazione preventiva, vanno



pagati i diritti e poi la ditta incaricata esegue l'affissione». Ma Angelo Capobianco, leader del gruppo di opposizione, replica: «Gli atti intimidatori Vernillo li può rivolgerli ad altri. I manifesti li abbiamo messi noi di «Progetto per San Nicola» e non li toglieremo nella maniera più assoluta. Li faccia coprire, così la gente si renderà ulteriormente conto del clima di censura e violenza che c'è nel nostro Comune. Saremo noi a denunciare alle autorità competenti tutto ciò, compresa una continua serie di violazioni della privacy dei cittadini. Ci faccia vedere tutti i pagamenti dei diritti di segreteria dei suoi manifesti politici di tipo non istituzionale compresi quelli della sua lista politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Medici pronto soccorso defezioni e delusione

SANT'AGATA DE' GOTI

Vincenzo De Rosa

«Ci avete tolto il diritto alla salute, non ci togliete la dignità». Lo sfogo degli attivisti del «Movimento civico per l'ospedale» arriva a commento della notizia che nessun medico tra quelli vincitori del concorso indetto dall'azienda ospedaliera «San Pio» sarà impiegato al Pronto soccorso dell'ospedale «Sant'Alfonso» che dal 20 giugno accetta pazienti solo dalle 8 alle 18. «Nonostante sia stato espletato il concorso - sottolineano gli attivisti - grazie a cui doveva essere individuato il personale medico necessario a garantire il pieno funzionamento del Pronto soccorso, non ci sono medici per Sant'Agata. Non ci sono oggi e non ci saranno a marzo 2025. Lo sa bene il direttore generale del «San Pio», che prende tempo e propone una convenzione con la Federico II. Noi di tempo non ne concediamo più e soprattutto non concediamo a nessuno di prendersi in giro. Abbiamo preso atto delle difficoltà dell'azienda ospedalie-



ra. Abbiamo atteso il concorso. Oggi che ci viene negato anche il minimo sindacale». Il «Movimento» torna quindi sull'importanza del decreto 41 firmato nel 2019 dall'allora commissario De Luca. «La sua attuazione - sostengono - è il perno attorno al quale devono ruotare una serie di discussioni e un'azione forte e decisa sul futuro del presidio ospedaliero. E non dovrebbero essere i cittadini a promuoverla. L'immobilismo e il silenzio istituzionale, l'inefficienza e l'inconsistenza partitica hanno fatto sì che restassimo figli di nessuno ma noi non ci stiano. Ci avete tolto il diritto alla salute, non ci toglierete mai la dignità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cambio di paradigma

(C) Ced Digital e Servizi | 1730968242 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

LO SCENARIO

Nando Santonastaso

«Nel Mezzogiorno il prodotto e l'occupazione sono cresciuti più della media nazionale. È un elemento di novità importante, anche se potrebbe in parte riflettere fattori di natura temporanea, data la particolare rilevanza per l'economia meridionale degli ampi interventi pubblici adottati in risposta agli shock globali». La Banca d'Italia conferma, con la consueta prudenza, che è cambiato il paradigma a proposito dell'economia italiana e che il Mezzogiorno tra Pil, occupati ed export è finalmente allineato al Paese. Lo fa con un approfondimento puntuale e dettagliato («L'economia delle regioni italiane - Dinamiche recenti e aspetti strutturali») diffuso ieri e al quale seguiranno nei prossimi giorni i report dettagliati delle singole regioni. La fotografia del Sud post Covid prende atto del ruolo di traino di questa parte del Paese nella consapevolezza che «per favorire la riduzione strutturale del divario di sviluppo del Mezzogiorno è necessario dare continuità alla ripresa in atto attraverso politiche che facciano leva sugli investimenti e sulla qualità delle istituzioni e dell'azione pubblica, con l'obiettivo di innalzare la capacità produttiva dell'economia meridionale». È il ragionamento sviluppato a più riprese dal Governatore Fabio Panetta sulle prospettive della macroarea la cui spinta, secondo l'analisi di Bankitalia, è stata indotta da «una maggiore espansione dell'attività

NEL 2023 E NEI PRIMI SEI MESI DEL 2024 L'ESPANSIONE DELL'OCCUPAZIONE È PROSEGUITA SOPRATTUTTO A SUD

nei comparti delle costruzioni e del terziario e di una minore contrazione dell'industria. Le esportazioni reali sono aumentate nel Sud e nelle Isole, in contrasto con la riduzione registrata nel Centro-Nord. Le misure di spesa del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) e gli incentivi per la riqualificazione del patrimonio immobiliare hanno continuato a sostenere il settore dell'edilizia, che è risultato quello a più alta crescita nell'intero Paese». Il Sud non è ancora competitivo sul fronte delle nuove tecnologie e dell'applicazione dell'Intelligenza Artifi-

«Nel Sud Pil e occupati cresciuti più del Nord»

► Banca d'Italia: dopo il Covid il Mezzogiorno è ripartito con maggiore vigore nel settore delle costruzioni, del terziario e con la crescita delle esportazioni



EDILIZIA La crescita del Mezzogiorno trainata dalle costruzioni e dal terziario e dalla componente dell'export

ziale (come del resto l'intero Paese), sconta gli ormai noti problemi di rischiosità del credito (ma i prestiti alle famiglie consumatrici continuano a crescere solo qui nonostante l'impatto dell'inflazione) e ha un numero ancora molto elevato quantunque in diminuzione di neet, i giovani che non studiano e non cercano un lavoro. Ma è al Sud il maggior numero di imprese che hanno visto crescere la loro produzione e la tendenza all'aumento dell'occupazione si sta confermando anche nel 2024 dopo il clamoroso exploit dello scorso anno.

IL RISCHIO

Il vero rischio si chiama denatali-

tà o spopolamento. Non è una novità in assoluto ma l'analisi di Bankitalia è precisa, inequivocabile: «Il calo e l'invecchiamento della popolazione, già in atto per la maggior parte delle regioni italiane dalla prima metà dello scorso decennio, continueranno a interessare il Paese nei prossimi anni, influenzandone le prospettive di crescita economica. La popolazione residente in Italia è aumentata fino a raggiungere un massimo storico di 60,3 milioni nel 2014, per poi ridursi del 2,1 per cento negli anni successivi, tornando pressoché ai livelli del 2007: all'inizio del 2024 i residenti nel nostro Paese erano 59 milioni, di cui il 46,6 per cento nel

Nord, il 19,9 al Centro e il 33,5 nel Mezzogiorno. Alla diminuzione ha contribuito, in tutte le ripartizioni, il peggioramento sia del saldo naturale sia di quello migratorio, quest'ultimo in forte riduzione soprattutto al Centro». Perché è così preoccupante questo dato? Perché «la dinamica e la composizione della popolazione concorrono a determinare gli andamenti dell'attività economica». Se nel periodo 2007-13 «in concomitanza con la crisi finanziaria e quella dei debiti sovrani, in tutte le macroaree si è registrato un calo del PIL, pro capite maggiore della media delle aree europee prese a confronto», al Sud la flessione è stata

determinata dalla diminuzione del tasso di occupazione. «Tra il 2023 e il 2024 in Italia la popolazione residente si contrarrebbe del 4,3 per cento, riflettendo una lieve crescita nel Nord (0,9 per cento), più che compensata da un ampio calo al Centro e, in particolare, nel Mezzogiorno (rispettivamente del 3,6 e dell'11,9 per cento). Il calo sarà ancora più marcato per la popolazione in età da lavoro: il numero delle persone tra 15 e 64 anni diminuirebbe in media di oltre il 16 per cento, con andamenti differenziati fra le diverse macroaree: -11 per cento nel Nord, -16 al Centro e -24 nel Mezzogiorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Educazione finanziaria un mese di iniziative

Novembre è il mese dell'educazione finanziaria, un'occasione per sensibilizzare sull'importanza della gestione consapevole delle finanze personali, fondamentale per affrontare scelte economiche quotidiane e imprevisti futuri. Con il motto «Educazione finanziaria: oggi per il tuo domani», la Filiale di Napoli della Banca d'Italia si fa promotrice di un calendario denso di appuntamenti rivolti a diverse fasce della popolazione, con particolare attenzione a giovani, donne e soggetti fragili. Cinque eventi, dal 13 al 27 novembre, ciascuno dei quali offrirà un'occasione di confronto sui temi finanziari. Ogni appuntamento è pensato per rispondere alle esigenze dei partecipanti, adottando un approccio pratico. Si parte con «Tu e l'economia», con i detenuti dell'Istituto Penale per i Minorenni di Nisida, il 14 invece «Educazione Finanziaria e Sviluppo Sostenibile» curato da Città della Scienza con il sostegno dell'USR Campania. Il 22 novembre «Le donne contano», il 25 novembre «Educazione finanziaria: il punto di vista della Banca d'Italia» organizzata dall'Università Parthenope e il 27 novembre «L'educazione finanziaria quale strumento di prevenzione e contrasto della violenza nei confronti delle donne» in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne.

mg.cap.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mobilità e infrastrutture al polo di San Giovanni parte la «SICAcademy»

IL PROGETTO

Mariagiovanna Capone

C'è tempo fino alle 18 di domenica 17 novembre per candidarsi a uno dei 15 posti disponibili nella nuova edizione della SICAcademy - Smart Infrastructures & Construction Academy, un'iniziativa di alta formazione promossa dall'Università degli Studi di Napoli Federico II in collaborazione con il Gruppo Autostrade per formare nuove figure di elevata professionalità nell'ambito della concezione, gestione e monitoraggio e servizi di construction del sistema viario. Un percorso for-

mativo gratuito che permetterà di avviare al lavoro i giovani selezionati, proprio come accaduto alle precedenti edizioni. Requisito di ammissione è prima di tutto l'età non superiore a 30 anni al primo settembre 2025; inoltre, occorre la laurea magistrale in Ingegneria civile, Ingegneria dei Sistemi Edilizi, Architettura e Ingegneria Edile-Architettura e Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio. «Il percorso è giunto alla quarta edizione e consente ai giovani l'opportunità di un inserimento qualificato nel mondo del lavoro e al Gruppo Autostrade di poter disporre di nuove competenze volte al miglioramento dell'efficienza e della sicurezza delle infrastrutture viarie» ha spiegato il coordinato-

re didattico Andrea Prota, presidente della Scuola Politecnica federiciana.

IL PERCORSO

La SICAcademy si pone l'obiettivo di formare figure di elevata professionalità nel settore delle infrastrutture stradali, integrando teoria e pratica per rispondere alle esigenze del settore in termini di sicurezza ed efficienza, offrendo così l'opportunità di acquisire competenze avanzate nella progettazione, gestione e monitoraggio delle infrastrutture viarie, con un'attenzione particolare alla sostenibilità e all'innovazione tecnologica. Le lezioni e le attività pratiche si terranno nel campus federiciano di San Giovanni a Teduccio, polo



Cerimonia della terza edizione della Smart Infrastructures and Construction Academy

d'eccellenza tecnologica e di ricerca della Federico II. Il percorso, interamente gratuito, si articolerà tra gennaio e luglio 2025 strutturato in quattro fasi e includerà una combinazione di attività didattiche frontali, visite tecniche e di laboratorio, esercitazioni, studio autonomo, svi-

luppo di lavori di gruppo e project-work e attività in azienda. Una volta ammessi (dopo un colloquio conoscitivo con Gruppo Autostrade per l'Italia, un test cognitivo individuale online, e un colloquio tecnico-attitudinale individuale), i partecipanti avranno accesso a una formazio-

ne d'avanguardia e potranno approfondire conoscenze essenziali per la gestione e l'innovazione infrastrutturale, dalle tecniche di monitoraggio digitale alle pratiche di sostenibilità ambientale. Uno degli aspetti distintivi della SICAcademy è la possibilità di accedere a un contratto di apprendistato con una delle società del Gruppo Autostrade per l'Italia, presente in diverse regioni italiane. I partecipanti che supereranno con successo un test di valutazione a metà corso riceveranno, infatti, una lettera di impegno all'assunzione, con un contratto della durata di 24 mesi. Questo percorso consente un rapido inserimento lavorativo e la possibilità di contribuire al futuro delle infrastrutture italiane, lavorando su progetti strategici che mirano a rendere la rete viaria più sicura e sostenibile. La partecipazione alla SICAcademy non solo rafforza le competenze tecniche dei giovani laureati, ma offre loro un'esperienza sul campo, rispondendo alle esigenze di un settore in continua trasformazione e alle sfide della mobilità moderna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

LE REAZIONI

PRESIDENZIALI



2024

(C) Ced Digital e Servizi | 1730968242 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

IL RETROSCENA

ROMA Conservatori di tutto il mondo unitevi. O, insomma, quanto meno lo facciano quelli delle due sponde dell'Atlantico. A Giorgia Meloni la vittoria di Donald Trump e il riallineamento politico tra Palazzo Chigi e la Casa Bianca devono essere suonati quasi come una carica. Nel day after dell'onda rossa repubblicana, nei pensieri di Meloni c'è infatti di più dell'istituzionalissima nota affidata alle agenzie per non urtare le sensibilità uscenti o, pure, del «legame strategico», delle «nazioni sorelle» e «dell'alleanza incrollabile» con cui ha condito le congratulazioni al Tycoon. Nelle analisi condivise dalla premier con la prima linea dei suoi collaboratori il gran ritorno trumpiano è per l'Italia «un'occasione» perché consente di puntare «ad una centralità completamente nuova». In uno scenario che per qualcuno a palazzo Chigi vedrebbe Scholz (alle prese ora con la crisi di governo) e Macron «terro-

LA LEADER DI FDI PRONTA A FARSI DA PONTE TRA L'EUROPA E WASHINGTON LA SODDISFAZIONE DI SALVINI

rizzati» dagli effetti della vittoria trumpiana, Meloni mira cioè a farsi interlocutrice privilegiata di The Donald. Anche «a garanzia dell'Europa» ovviamente.

IL COLLOQUIO

Ieri sera, da Roma, è partita la telefonata al vincitore: «La conversazione - fa sapere Palazzo Chigi - ha costituito l'occasione per confermare la solida alleanza, il partenariato strategico e la profonda e storica amicizia che da sempre legano Roma e Washington». Meloni e Trump «hanno espresso la volontà di lavorare in stretto coordinamento su tutti i principali dossier internazionali, a partire dalla guerra in Ucraina e dalla crisi in Medio Oriente, con l'obiettivo comune di promuovere stabilità e sicurezza, anche nel quadro dei rapporti con l'Unione europea. In conclusione, hanno affermato l'intenzione di proseguire il percorso di rafforzamento delle già

Meloni, primo colloquio: insieme agli Usa su Kiev Anche il Colle si congratula

► Per la premier la vittoria del repubblicano è «un'occasione» da sfruttare: ieri sera prima telefonata con il leader. Il messaggio di Mattarella (mancato nel 2016)



IL SOLIDO LEGAME TRA ITALIA E STATI UNITI

La premier Giorgia Meloni, congratulandosi con Trump per la vittoria negli Stati Uniti, ha definito Italia e Usa «Nazioni sorelle legate da un'alleanza incrollabile»

eccellenti relazioni bilaterali, fondate su valori e principi condivisi, concordando sull'opportunità di mantenersi in stretto contatto».

A certificarlo, d'altro canto, anche Sergio Mattarella. Non tanto per le parole sugli «inscindibili vincoli di amicizia» messe nero

su bianco mentre si trova a Pechino («Le porgo cordiali auguri di successo nel suo nuovo mandato alla presidenza degli Stati Uniti d'America» l'incipit del messaggio), quanto per il fatto stesso che queste parole ci siano state. Il clima era diverso, certo. E pure Trump lo era. Ma nel 2016 - come

Sangiuliano torna in tv da «esperto di Stati Uniti»



FOX NEWS: TRUMP PRESIDENTE
Gennaro Sangiuliano

IL CASO

ROMA Un ritorno in video, via Skype e come commentatore delle elezioni americane. Per Gennaro Sangiuliano è lontano quel 4 settembre che ne segnò il futuro da ministro della Cultura. Quando, di fronte alle telecamere del Tg1, parlava tra le lacrime del caso Boccia. E ieri, a due mesi di distanza, l'ex titolare del Mic è intervenuto durante lo speciale sul voto negli Usa come «direttore, giornalista e grande esperto di Stati Uniti». Il plauso è andato a Trump per aver «ricostituito il suo riscatto». Che sia d'ispirazione anche per lui?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

testimonierà l'archivio delle comunicazioni ufficiali del Colle - le congratulazioni al Tycoon non furono mai formalizzate dal Quirinale. Il muro contro muro, insomma, non è nelle corde italiane. Anzi, si andrà alla ricerca delle punti di affinità. Quali? La gestione del dossier immigrazione su tutte. Ma anche quell'identità nazionale che rischia di essere a doppio taglio se perorata a colpi di dazi indiscriminati. E poco importa, per ora, se il sostegno incrollabile all'Ucraina scandito a più riprese rischia di vacillare. O se, c'è da giurarsi, l'obiettivo del 2% del Pil per le spese militari della Nato dovrà adesso avvicinarsi rapidamente.

LA RICETTA

D'altro canto, al di là del fil rouge che la lega ad Elon Musk, era il 2020 quando Meloni parlava di «portare la ricetta Trump in Italia». Che la premier lo stia facendo o meno è complicato da dire, che altri nel centrodestra «cucinino» con lo stesso obiettivo è però evidente. Alle uscite più guardie di Forza Italia, con il leader e ministro degli Esteri Antonio Tajani a dettare la linea della continuità («Con Trump presidente non cambia assolutamente nulla, noi siamo amici degli Stati Uniti») e all'assonanza dipinta in una nota dal sottosegretario di palazzo Chigi e colonnello di FdI Giovanbattista Fazzolari («Negli Stati Uniti, come in Italia due anni fa, ha vinto il Paese reale», i cittadini «sono stanchi delle battaglie ideologiche della sinistra») fa da contraltare l'entusiasmo leghista.

A Montecitorio Matteo Salvini, in attesa di riuscire a mettere il cappello sulla vittoria con «un viaggio negli Stati Uniti a cui stiamo lavorando», si presenta per il question time copiando giacca, camicia e cravatta al Tycoon. Il vicepremier «si specchia» nella zazzera bionda del presidente-bis americano e invoca la sua patente di trumpiano della prima ora: «Sono contento di non aver mai nascosto le mie simpatie». «Chissà cosa ne pensa Trump» malignano però a via della Scrofa sottintendendo che l'americano preferirà chi muove le file a palazzo Chigi e riaprendo l'album dei ricordi sul 2016, quando l'allora candidato repubblicano negò di conoscere un già entusiasta Salvini.

Francesco Malfetano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

ROMA Una «brutta notizia per l'Europa e per l'Italia», come la legge Elly Schlein? Oppure una «lezione per tutti i finti progressisti liberisti e globalisti», come quasi gongolano dalle parti dei Cinquestelle? Quel che è certo è che la vittoria di Donald Trump finisce per spaccare di nuovo il fronte del centrosinistra. Che le simpatie tra i rosso-gialli non fossero proprio le stesse non è un mistero: la segretaria del Pd, già volontaria per le due campagne di Barack Obama, non ha mai nascosto il tifo per Harris. Giuseppe Conte (anzi Giuseppe, come lo battezzò l'allora inquilino della Casa Bianca) si è rifiutato di fare endorsement. Anche per quel feeling con il tycoon, non foss'altro che per la sua promessa di mettere fine alla guerra in Ucraina.

IL MESSAGGIO

Così ieri mattina, mentre nel Pd si leccavano le ferite, Conte non ha perso tempo a congratularsi: «Auguri di buon lavoro a Donald Trump, in virtù di una vittoria netta, estesa anche al voto popolare». Solo bon ton istituzionale da ex premier? Forse. Ma ancor più esplicito è il comunicato diffuso dal gruppo pentastellato in Ue, che a Bruxelles siede con la si-

Donald (ri)allontana i dem e M5S Schlein vede Draghi: rilancio della Ue

nistra di The Left. Così mentre i colleghi di banco si lanciavano contro un presidente «nemico delle donne, della libertà di stampa e del clima», ecco le «congratulazioni» dei 5S: la vittoria di The Donald - affermano - «è innanzitutto una lezione per tutti i finti progressisti liberisti e globalisti che hanno ammainato la bandiera della pace per sposare ogni spinta guerrafondaia». Più che un'analisi della sconfitta, un dito nell'occhio al Pd, in cui non è difficile leggere una certa soddisfazione per la sconfitta di una candidata che - proprio come Biden - dalle parti dei pentastellati non ha mai fatto breccia.

«Non c'è nulla di cui congratularsi», replicano consolatoli da Ays. E se Matteo Renzi si augura che «per l'Europa sia il momento della sveglia», Carlo Calenda arriva a evocare Churchill: «L'Occidente vive la sua ora più buia». Anche Schlein non nasconde il pessimismo. La leader del Pd prende la parola solo nel pomeriggio, da Terni. E non lo fa per congratularsi: quella di ieri per la



La segretaria del Pd Elly Schlein e il leader del Movimento Cinque Stelle Giuseppe Conte

timoniera del Nazareno è «una brutta giornata» per l'Italia e l'Ue, affonda. E chi oggi festeggia il trionfo del tycoon «per ragioni di bandiera», mette in guardia Schlein puntando il dito contro Matteo Salvini, «smetterà presto, quando gli effetti di una nuova politica protezionistica colparan-

no le imprese e in lavoratori in Europa e nel nostro Paese».

Per la segretaria dem ora serve «uno slancio forte» dell'Ue. Che «rimetta al centro investimenti comuni» e che generi «una vera politica industriale», finora assente, su innovazione e transizione green. Ed è proprio

di questo che Schlein nelle scorse ore ha avuto modo di discutere con un interlocutore non abituale, per lei: l'ex presidente del Consiglio ed ex numero uno della Bce Mario Draghi.

IL COLLOQUIO

L'incontro, rivelato da Dagospia, è andato in scena due giorni fa, nella residenza romana ai Parioli dell'ex banchiere centrale. Al centro del colloquio, si limitano a far sapere dal Nazareno, il futuro dell'Unione europea alla luce del voto negli Usa e gli scenari economici italiani. Ma quel che si sa è che la segretaria da qualche tempo aveva cercato un'occasione di incontro con l'ex premier, all'indomani della pubbli-

cazione del suo rapporto sulla competitività dell'Europa e del colloquio di Draghi con Meloni subito dopo. E il faccia a faccia è caduto proprio mentre in Ue cresceva il timore per una possibile vittoria di Trump. Il che ha riportato alcune delle questioni sollevate da SuperMario nell'alveo della stretta attualità.

Schlein del resto non ha mai fatto mistero di apprezzare alcuni punti del Rapporto Draghi, a cominciare dalla necessità di investimenti più massicci sulla transizione energetica e - soprattutto - di una forte accelerazione sul debito comune, sul modello di quanto fatto con il Pnrr. Su altri punti, invece, la segretaria era rimasta fredda, a cominciare dalla richiesta di maggiori investimenti sulla Difesa. L'incontro è stato una prima assoluta, visto che i due in passato avevano avuto contatti solo telefonici. E se c'è chi ricorda il mancato entusiasmo di Schlein sull'ipotesi di un Draghi alla guida dell'Ue prima del voto europeo, chissà che il faccia a faccia di lunedì sera non abbia contribuito a far diradare i passati scetticismi della leader dem (che pure ha sempre parlato di «stima» per l'ex premier). E che i contatti non possano continuare in futuro.

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CONGRATULAZIONI DEL MOVIMENTO: «UNA LEZIONE PER I FINITI PROGRESSISTI» LA SEGRETARIA: UNA BRUTTA GIORNATA



Il caso Campania

(C) Ced Digital e Servizi | 1-800-68242 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

IL CASO

Adolfo pappalardo

Due giorni fa nemmeno un parola mentre la sua maggioranza varava, tra le polemiche del Pd nazionale, il via libera per il suo terzo mandato. Ieri però De Luca rompe il silenzio. E fa capire che, nonostante il nuovo stop della Schlein, non farà marcia indietro. «Irresponsabile chi vuole interrompere un lavoro immane», attacca durante un taglio del nastro nel Salernitano quando i cronisti gli chiedono proprio del terzo mandato e dello scontro con il Pd nazionale. E ancora: «Ci sono componenti politiche che vivono fuori del mondo...». E così rende plastico ciò che tutti ipotizzano da settimane: una rottura, in un futuro non lontano, con il Pd ed una corsa solitaria con una pattuglia di liste civiche. Che i suoi stanno già approntando. Lo stesso schema, tenersi pronto alla bisogna, del 2020 quando i democristiani immaginavano di trovare un nome alternativo con i grillini (ma poi il Covid spazzò ogni nuovo disegno politico spianando la strada al governatore uscente). Uno scenario che stavolta potrebbe avverarsi anche se le elezioni sono tra 12 mesi e tutto è possibile. Compreso che De Luca tratti con la Schlein una onorevole resa, come inizia a ipotizzare anche qualche consigliere regionale. Vedremo.

LO SCONTRO

«Quando sentite questi dibattiti sul mandato o non mandato, il mandato significa non interrompere un lavoro che richiederà anni, una fatica immane, una conoscenza dei problemi. Questa è la necessità di dare continuità al lavoro. Non ci sono altre strade», s'infervora l'ex sindaco di Salerno quando i cronisti gli chiedono della vicenda del giorno prima. Tra legge sul terzo mandato (che il governo valuta di impugnare) e successivo nuovo stop della Schlein.

«È sconvolgente, ma come si fa a capire una cosa del genere? Tu blocchi? Cominciare daccapo significa perdere due anni solo per capire come organizzarsi. Questi sono veramente degli irresponsabili» attacca. Niente nomi ma è chiaro a chi si riferisce: ai vertici nazionali del suo partito. «Ma questi sono veramente degli irresponsabili. Qui abbiamo componenti politiche che vivono fuori dal mondo e che non sanno cos'è una persona di carne ed ossa, una famiglia con dei problemi, se ne - rincara - fottono, pensano solo a quando si devono ricandidare la volta successiva e questo è tutto. Noi cerche-

Terzo mandato, De Luca «Devo proseguire il lavoro»

► Il governatore blinda la legge approvata e incalza il Pd: c'è chi vive fuori del mondo
L'affondo di Manfredi: «Servono i partiti nazionali, la Campania non ha vita a sé»

remo di fare un lavoro di medio e lungo periodo a servizio delle famiglie, con il vostro aiuto ovviamente. Se ci dite che dobbiamo andare a casa ce ne andiamo a casa, ci riposiamo. Ma è un lavoro che deve continuare». In mezzo altra stiletta: «Siamo un paese di dementi. Ho detto qualche anno fa che la riforma più urgente da fare in Italia è la riapertura dei manicomi. Abbiamo una quantità di squinternati che voi non avete idea...». Infine ne ha anche per i giornalisti che hanno immortalato la scena in cui tira fuori un corno portaforuna in consiglio regionale. Ma tant'è: De Luca è scaramantico e non appena un consigliere renziano, nel suo intervento in aula, ha ribadito la corsa per il terzo mandato, lui ha pensato bene di prendere provvedimenti. Colore, solo colore quest'ultimo ma che nulla leva al clamore che si è sollevato sul caso De Luca-Campania. E su uno scontro tra un governatore e il suo partito che non si vedeva da decenni in nessuna formazione politica.

IL FENDENTE

Nel frattempo al Nazareno tirano dritto e un minuto dopo le regionali di Emilia ed Umbria, s'inizierà a entrare nel vivo del caso Campania. A cominciare dalla ricerca di un nome che aggregi tutto il centrosinistra, grillini compresi. Naturale che qualcuno ipotizzi, oltre all'ipotesi Roberto Fico e Sergio Costa, la discesa in campo del sindaco Gaetano Manfredi che guida palazzo San Giacomo con una squadra di campo largo. «Quello del terzo mandato è diventato un tormentone: tutti me lo chiedono. Ma io faccio il sindaco: è un automatismo non valido per me», dice l'ex ministro. Attenzione però perché Manfredi,

**RESTA LA TENSIONE CON SCHLEIN
MA IL NAZARENO RINVIA LE SCELTE A DOPO LE REGIONALI IN EMILIA E UMBRIA**



di, tra le righe ma nemmeno tanto, una frecciatina velenosa contro i disegni deluchiani la lancia con quel «servono i partiti nazionali, perché la Campania, non può avere vita a sé». Un riferimento nemmeno tanto velato, sembra, alle liste civiche che potrebbe mettere in campo il governatore per le prossime regionali. D'altronde i due non si amano e il primo cittadino non ha digerito il mancato appoggio del governatore, se non addirittura il lavoro sottotraccia contro, alla sua corsa per la presidenza dell'Anci. «Noi dobbiamo parla-

re di quello che serve alla Campania, di qual è il futuro della Campania, avere un progetto, un programma. Bisogna costruire. C'è tempo per le elezioni - analizza senza mai citare De Luca - bisogna lavorare in quella direzione, ovviamente insieme a quelli che sono i partiti nazionali, perché la Campania, non può avere vita a sé: deve rientrare in quella che è la dinamica della politica nazionale». Infine a chi gli fa notare come il Pd campano sia lontano dal partito nazionale, rimarca: «Questo bisogna chiederlo al Pd campano. Io sento spesso la Schlein e non mi sembra che la Campania sia fuori dalla dinamica nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TRA I DEMOCRATICI
"PONTIERI" AL LAVORO
PER UNA MEDIAZIONE
MA IL PRESIDENTE
SEMBRA DECISO
ALLA CORSA SOLITARIA**

LA VOSTRA LOGISTICA NON È MAI STATA COSÌ LEGGERA.

Una logistica efficiente e una supply chain evoluta alleggeriscono i costi e semplificano i processi distributivi della merce.

Il presidente Mattarella

«In Rai ci sia pluralismo ma non spartizione»

Il servizio pubblico come luogo di pluralismo e non di spartizione. Si sono aperti con questo monito del presidente della Repubblica Sergio Mattarella gli Stati Generali, organizzati in Senato su impulso della presidente della Commissione di Vigilanza Rai Barbara Floridia. Il servizio pubblico - ha scritto il capo dello Stato in un messaggio - «vede rinnovata la straordinaria missione di essere riconosciuto e affidabile per i cittadini che con il pagamento del canone lo sostengono, permanendo intatta la sua responsabilità soltanto verso di loro, per essere

cornice di libertà e spazio di inclusione, dove possano continuare a dispiegarsi senza abusi originalità, professionalità, innovazione, pluralismo e non spartizione». Il tema delle risorse, ora che la Lega spinge per la riduzione del canone, è tornato in più di un intervento. L'ad della Rai, Giampaolo Rossi, ha sottolineato la contraddittorietà della natura giuridica della Rai, «assoggettata alla disciplina generale delle società per azioni» e «però anche tenuta ad applicare la normativa pubblicistica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

logisticauno.com



Trasporti



Magazzini



Sostenibilità



Innovazione



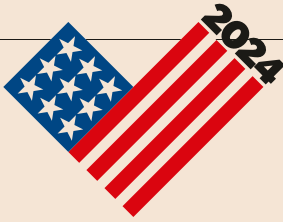
Sicurezza

LogisticaUno
Il tuo 1° business partner

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Primo Piano

Le elezioni Usa



Trionfo di Trump negli Swing States Votato da donne, latinos e operai

Stati Uniti. Vittoria schiacciante dei repubblicani che conquistano la Casa Bianca e la maggioranza al Senato. Ancora in corso gli scrutini per la Camera Esulta il nuovo presidente: «Ora una nuova età dell'oro negli Stati Uniti»

Marco Valsania
Luca Veronese
NEW YORK

Donald Trump è il 47° presidente degli Stati Uniti. La sua vittoria netta sulla democratica Kamala Harris non lascia spazio a dubbi o contestazioni.

Il leader repubblicano, 78 anni, ha conquistato i grandi Stati in bilico - anche la Pennsylvania, vero terreno di battaglia della campagna - e ha così completato la sua lunga rincorsa: tornerà alla Casa Bianca in trionfo a quattro anni dalla fine del suo precedente mandato. Nella prima rielezione con mandati non consecutivi di un presidente in oltre un secolo. E il successo di Trump potrebbe essere rafforzato dalla maggioranza dei voti popolari, non solo quindi dei grandi elettori: un exploit raro per i conservatori - con ben cinque milioni di schede in più della rivale - che non si verificava dal 2004.

In questa rivincita, cercata con determinazione e azzardo, Trump alla fine avrà più potere, tanto da mettere alla prova gli equilibri democratici degli Stati Uniti, tra governo, Parlamento e magistratura. Nel martedì elettorale, i repubblicani hanno strappato ai democratici la maggioranza al Senato, conquistando tre seggi, più dei due necessari. E anche alla Camera non è escluso che alla fine sia la destra a mantenere o rafforzare il suo controllo. Mentre la Corte Suprema, massimo organismo giudiziario e costituzionale, con i giudici nominati proprio dal tycoon nel corso della sua prima amministrazione, ha già mostrato la sua predominanza conservatrice.

«Abbiamo fatto la storia, questa è la più grande vittoria di tutti i tempi», ha detto Trump esultando per il successo con i suoi sostenitori a West Palm Beach, in Florida, fin dalla notte. «Abbiamo superato ostacoli che nessuno pensava possibile superare, ora porteremo una nuova età dell'oro per gli Stati Uniti», ha aggiunto il leader populista, affiancato sul palco dalla moglie Melania e da tutti i figli, inclusa Ivanka Trump e il marito Jared Kushner. Esaltato dai cori e dall'entusiasmo della festa, Trump ha ribadito i mes-

saggi martellanti del suo movimento *Make America Great Again* di questi mesi: «Questa è una magnifica vittoria che ci consentirà di rendere l'America di nuovo grande. Questo - ha affermato - è un movimento mai visto prima, questo è il più grande movimento della storia». Poi, sempre parlando con trasporto, ha garantito: «Aggiusteremo l'America, metterò i confini in sicurezza, sistemeremo anche le guerre nel mondo, non inizierò conflitti, anzi, farò in modo di fermarli».

Dopo la sconfitta, ieri pomeriggio, Harris ha telefonato a Trump per congratularsi con lui. E in serata ha parlato dalla Howard University. «So che avete sentimenti contrastanti. Ma dobbiamo accettare il risultato del voto», ha detto, assicurando l'impegno per una «transizione pacifica» del potere a Trump. «Sono fiera della nostra campagna, unita dall'amore per il Paese, dall'entusiasmo e la gioia per il futuro dell'America. Non arrenderemoci mai», ha poi affermato davanti ai suoi sostenitori.

Gli elettori hanno scelto di votare Trump soprattutto per le preoccupazioni economiche: lavoro, stipendi e inflazione, immigrazione illegale. Harris, vicepresidente in carica, a conti fatti non è riuscita a superare la zavorra di questo disagio - ereditato dall'amministrazione di Joe Biden - a cominciare dall'impatto del carovita che si è accumulato sui bilanci delle famiglie nell'arco degli ultimi quattro anni. La candidata democratica non ha saputo neppure riproporre la mobilitazione di una coalizione articolata che quattro anni fa aveva premiato i democratici con Biden.

Kamala Harris ringrazia gli elettori, accetta esito voto e assicura impegno per la transizione pacifica dei poteri

Determinanti per la vittoria il successo nelle vecchie patrie industriali Wisconsin e Pennsylvania

Quasi ovunque, anche nelle roccaforti delle grandi città e nei sobborghi urbani, Harris ha portato meno elettori al voto rispetto al 2020. Trump ha vinto con la sua insistenza sul cambiamento, sull'America da «aggiustare e risolvere», usando toni cupi per attaccare il governo democratico.

Il leader della destra, dopo avere rivoltato il partito repubblicano, ha vinto scommettendo tutto - anche contro il parere dei suoi stessi consiglieri - sulla sua capacità di coinvolgere le folle, sul suo carisma, su un modo di comunicare tanto diretto, quanto volgare e violento, ma comunque efficace. Ha alzato i toni, ha urlato per mobilitare la propria base e per allargare la coalizione, erodendo consensi anche nei gruppi di elettori per tradizione legati ai democratici.

Secondo le analisi post voto, ha strappato il consenso del 54% degli elettori maschi ispanici (ribaltando il 59% che era stato ottenuto da Biden), e nell'intera comunità dei *latinos* si è avvicinato alla metà dei voti. Ha inoltre ottenuto il 20% tra gli uomini afroamericani, in leggero aumento. Nell'insieme invece il 55% dei bianchi ha votato per lui, mentre Harris si è fermata al 43%.

Il leader repubblicano è stato inoltre scelto dal 55% tra coloro che non hanno una laurea, la maggioranza degli elettori negli Stati contesi. Proprio due di questi Stati, vecchie patrie industriali, hanno tradito i democratici, sancendo formalmente il riscatto di Trump: la Pennsylvania prima e poi a ruota il Wisconsin, hanno spinto il conto dei grandi elettori in tasca a Trump oltre la quota di 270 necessaria per la Casa Bianca.

Ad Harris non è bastato il voto del 57% di chi ha conseguito più alti livelli di istruzione. E i voti delle donne sui quali faceva affidamento, non hanno compensato i pregiudizi di fondo contro la prima donna nera candidata alla presidenza.

Anzi, anche dalle donne è arrivata una delusione per Harris: ha incassato infatti solo il 54% del consenso femminile, meno del 57% che aveva premiato Biden quattro anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Donald Trump durante la campagna elettorale ha promesso di risolvere le due guerre, in Ucraina e in Israele, in 24 ore. Una volta insediato a fine gennaio c'è da attendersi, dunque, un insperato finale positivo per l'intricato conflitto medio-orientale e per la palude ucraina? Nessuno ci crede. Neanche i suoi sostenitori. Ritorna un mondo «America First». La politica estera non è mai stata in cima all'agenda di Trump durante la sua prima presidenza. Non lo sarà neanche nel prossimo quadriennio. Ucraina e Medio Oriente sono al centro del dibattito in Europa, mentre al primo posto nell'agenda estera di Trump c'è la Cina. I due temi della campagna che hanno aiutato la vittoria di Trump, sono l'inflazione e l'immigrazione. Non le due guerre. Trump, al di là della retorica della campagna elettorale e delle

UN MONDO «AMERICA FIRST»

Le due guerre da risolvere in 24 ore e il disimpegno Usa

sue proverbiali iperboli verbali, dovrà fare i conti con il profilo istituzionale della sua carica una volta rientrato alla Casa Bianca e ammorbidire per forza di cose alcune posizioni. Questo sperano molti osservatori. Anche in politica estera. L'isolazionismo e l'unilateralismo tuttavia guideranno la sua azione, l'Onu verrà di nuovo indebolita, come è stato nella prima presidenza. Di conseguenza, la risoluzione dei due conflitti rischia di assecondare da un lato l'amico Putin, mettendo in secondo piano le legittime rivendicazioni del-

l'Ucraina sui territori occupati dai russi e i timori dei Paesi vicini e della Nato. Secondo un sondaggio *AP VoteCast* peraltro solo il 36% degli americani che ha votato per Trump ritiene sia giusto continuare ad aiutare militarmente l'Ucraina. Dall'altro lato, più complicata da sbrogliare sarà la intricata questione mediorientale che va avanti dal 1949. Tutti ci auguriamo che il nuovo presidente riesca a risolvere i due nodi che tengono il mondo con il fiato sospeso. Ma è più probabile che - come è stato per la frettolosa uscita dall'Afghanistan - la parola risoluzione venga usata da Trump come sinonimo di disimpegno. Ovvero: arrangiatevi. Zio Tom, l'ombrello statunitense, nel bene e nel male, dalla Seconda guerra mondiale ha garantito stabilità e sicurezza all'Occidente. Ma con il Trump II non sarà così scontato.

—Riccardo Barlaam

© RIPRODUZIONE RISERVATA

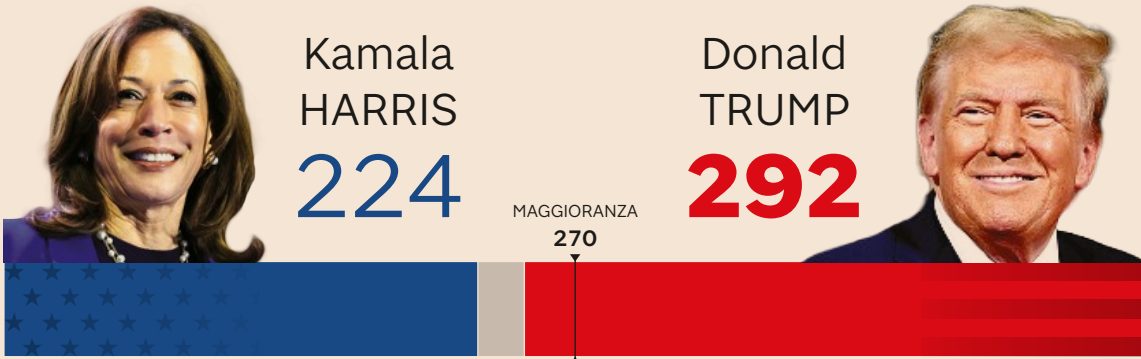
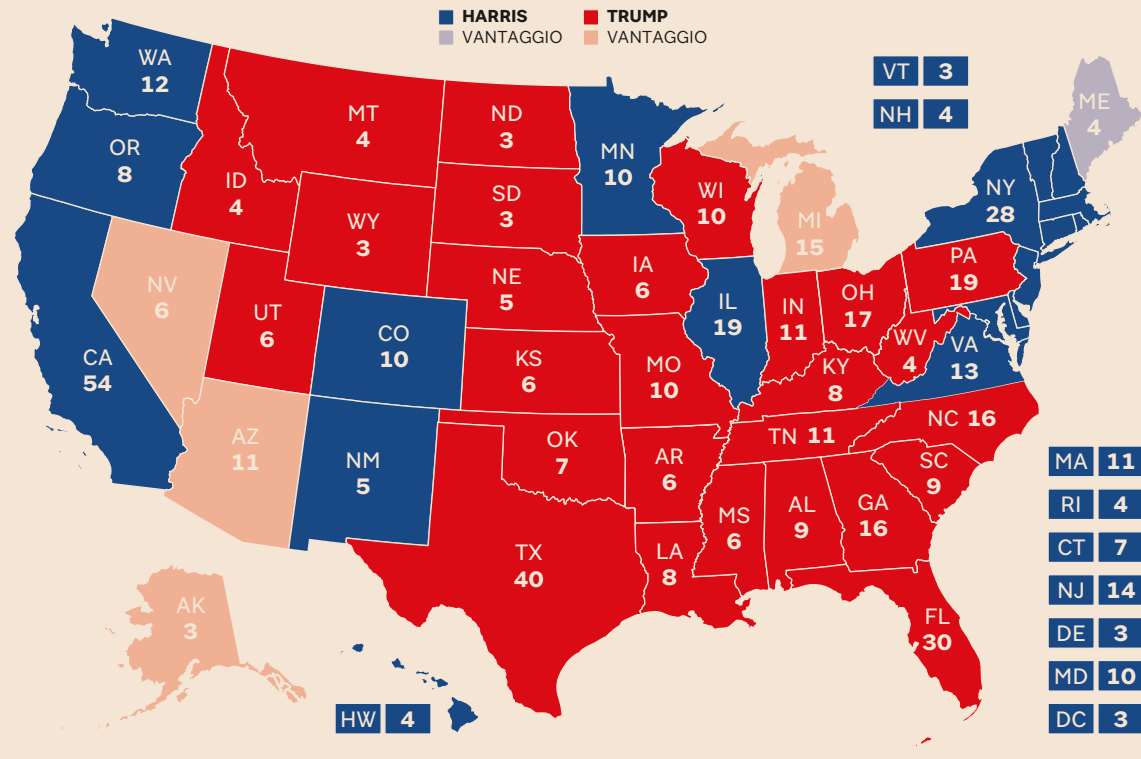


CINA, XI JINPING HA CHIAMATO TRUMP PER CONGRATULARSI
Il presidente cinese Xi Jinping ha chiamato Trump per congratularsi della sua vittoria. Lo riferisce la Cnn

Il voto per scegliere il presidente e rinnovare il Congresso

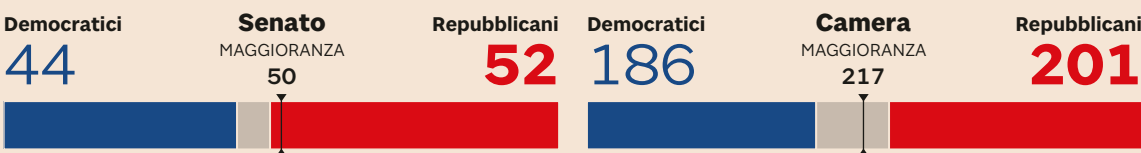
LA MAPPA DEI RISULTATI STATO PER STATO

Grandi elettori garantiti dai singoli Stati e confronto tra i due candidati su quelli già assegnati



LA RIPARTIZIONE DEI SEGGI AL CONGRESSO

Seggi già assegnati ai due partiti nelle due camere*



(*) Si votava per rinnovare un terzo del Senato e l'intera Camera dei rappresentanti. Fonte: Ap

L'analisi

IL KO DEL POLITICAMENTE CORRETTO E DELLE ÉLITE DEMOCRATICHE

di Carlo Carboni

Anche il telaio democratico statunitense mostra le sue difficoltà, il suo malessere interno, forse segni di declino. L'elezione di Trump, un profilo presidenziale già testato di autocrate imprevedibile, spinge il quadro geopolitico mondiale verso maggior incertezza. A meno di non avere la sfera di cristallo, difficile dire come andranno le cose nei prossimi anni nella società statunitense e a livello geopolitico.

Nondimeno, tra le evidenze alla base delle nostre pratiche certezze, è probabile che l'elezione di Trump potenzierà nella società americana, e forse in tutto l'Occidente, correnti di pensiero populiste, riottose quanto a democratic civiness. Non solo isolazionismo contro la società aperta e protezionismo in beffa delle regole della concorrenza, ma anche razzismo, maschilismo, il verosimile delle fakes al posto del coraggio di dire scomode verità. A sfidare la civiltà democratica, non solo immigrati "che mangiano i gatti", ma anche dopo Hillary nel 2016, Kamala nel 2024. Trump ha vinto una seconda volta su un'avversaria, dimostrando, alla resa dei conti, quanto siano a sesso unico le radici del potere maschile americano (a dispetto di ricerche che lo dipingono tra i meno maschilisti in Occidente). Come è certo, ad esempio, il peso in questa rielezione di Elon Musk, il padrone di X, dove

prosperano i bot, profili falsi automatizzati tramite AI.

Razzismo, maschilismo e post-verità sono tra gli ingredienti di quell'odio populista che Trump incarna e inscena contro le élite democratiche americane, in specie quelle chic, del politically correct e della civiness. La sua rielezione, dopo la parentesi accidentata di Joe Biden, testimonia una crisi e un'implosione delle élite democratiche statunitensi, la loro incapacità di mobilitare un barrage democratico di fronte a un leader dai tratti bizzarri, spesso in odore di autocrazia già durante il suo mandato del 2017. Sono riemersi i limiti retorici delle élite democratiche nello sciorinare diritti e doveri a una società ormai altra, rigata dallo scontento populista che guarda piuttosto all'uomo solo al comando, in uno scenario di sordi scricchiolii e lancinanti rischi, sia domestici che globali, della madre delle democrazie occidentali.

Alla fine, una constatazione e

una riflessione.

La prima è che, dopo che la democrazia più popolosa al mondo, l'India, ha riletto meno di sei mesi fa un autocrate come Modi, altrettanto ha fatto la democrazia più potente al mondo, rieleggendo Trump. Entrambi sulle ali populiste, uno ispirato dall'indutwa, l'altro dal credo America first. Ambedue testimoniano la fragilità delle élite occidentali che non riescono a brillare di luce propria ma solo di quella riflessa dal capo. Sta di fatto che anche negli Stati Uniti, come altrove (a esempio in alcuni paesi europei), le élite hanno perso fiducia, consapevolezza e coesione, come osserverebbe Gaetano Mosca, a favore del leader solo al comando. Tutto questo è forse anche un effetto di "trascinamento" in risposta all'autocrazia comunista cinese e a quella imperiale russa.

L'altra, più consolatoria, è che i tentativi di autocrazia in un quadro istituzionale democratico trovano un percorso impervio, costellato di limiti, vincoli e bilanciamenti di potere tanto che, con Piero Melograni (2019) ci chiediamo se l'ambizione di apparire capi in democrazia non sia il risultato di un'esplosione illusoria dell'ego, una malattia più che una legittima condizione. Comunque, la buona notizia è che in democrazia anche per il potente "tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare". Anche Trump non sarà quel che dice di essere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'elezione di Trump potenzierà isolazionismo, razzismo e maschilismo



BIDEN INVITA TRUMP ALLA CASA BIANCA: OGGI PARLA AL PAESE
Joe Biden ha parlato con Donald Trump e si è congratulato per la sua vittoria. Il presidente ha invitato

Trump alla Casa Bianca per un incontro. Lo riferisce un funzionario dell'amministrazione, secondo il quale Biden parlerà oggi al paese sul risultato delle elezioni e della transizione



Vittoria. Donald Trump con la moglie Melania e il figlio Barron esulta per la vittoria alle presidenziali alla Festa notturna elettorale con i suoi sostenitori a West Palm Beach in Florida



«Sono fiera della campagna che ho condotto». La vice presidente Usa Kamala Harris, candidata democratica alla Casa Bianca, parla alla Howard University di Washington DC dopo la sconfitta alle presidenziali contro Donald Trump



Il vice presidente. Foto sul profilo X di JD Vance, con questa frase: il cane Atlas compie un anno oggi. Sapete cosa vuole per il suo compleanno? Che tu vada là fuori e voti Donald J. Trump per la presidenza (e suo padre per la vicepresidenza)



Washington D.C. Una barriera con la scritta "Stop" davanti alla cancellata e alla facciata della Casa Bianca, dopo che il presidente eletto Donald Trump ha vinto le elezioni. Non ci sono state rivolte dei suoi sostenitori come temuto alla vigilia

Il peso di Musk, il super genio che ha tirato la volata al tycoon

Dal business alla politica

Il patron di Tesla e Space X ha versato oltre 118 milioni \$ e lo ha sostenuto apertamente

Marco Valsania
Luca Veronese
NEW YORK

Ha ballato sul palco con Donald Trump nei comizi di mezza America. Ha finanziato con più di 100 milioni di dollari la campagna repubblicana. Elon Musk è stato il grande coprotagonista della corsa della destra alla Casa Bianca.

«Lasciatemelo dire, abbiamo una nuova stella, è nata una stella, Elon. È speciale, un super genio. E dobbiamo proteggerli i nostri super geni, perché non ne abbiamo molti». Elon è Elon Musk. Donald Trump lo ha ringraziato profusamente nel suo discorso della vittoria. Non a caso, Trump ha di che essergli riconoscente. Se lui ha squassato la politica americana con il suo populismo conservatore da shock, il 53enne patron di Tesla e Space X ha scosso il mondo del business con un coinvolgimento nella battaglia elettorale senza precedenti: si è gettato a capofitto nella campagna pro-Trump, non solo con i soldi, tanti, ma saltando, letteralmente, sul palco dei rally.

È una scelta che ora potrebbe permettergli di affiancarsi alla prossima amministrazione con un ruolo già definito. Potrebbe essere - come gli ha promesso Trump - lo zar di una speciale commissione per l'efficienza del governo, missione per la quale ha preannunciato tagli da duemila miliardi. Con buona pace del conflitto di interessi, per i suoi contratti federali multimiliardari.

Quella di Musk è un'evoluzione più che un'improvvisa conversione. L'uomo più ricco al mondo, con un patrimonio da 270 miliardi di dollari, amava vestire panni di libertario moderato. Ma ha via via mostrato sempre maggiore insofferenza per l'amministrazione democratica di Biden, inalberandosi per le regole e le restrizioni adottate da Washington nel contenere il Covid. E ha mostrato affinità per le crociate culturali ultra-conservatrici, con attacchi alle politiche di diversità, equità e inclusione. Nelle sue uscite, ha anche dato spazio a teorie tacciate di antisemitismo e razzismo.

Nel luglio scorso il suo viaggio si è concluso con l'abbraccio pubblico a Trump. Subito dopo il primo attentato al candidato repubblicano a Butler, in Pennsylvania, Musk ha dichiarato il suo appoggio ai 200 milioni di follower sulla sua piattaforma X: «Lo sostengo pienamente e gli auguro un rapido recupero».

Da allora i due sono diventati compagni di strada inseparabili, *bros*, fratelli in armi. Virale l'immagine delle pirotecniche entusiaste di Musk sul palco con Trump, a braccia alzate, con il cappello da *Dark Maga*, simbolo dei pretoriani di *Make America Great Again*. In un crescendo continuo, ha tenuto comizi da solo e ha rilanciato tesi complottiste sulle truffe degli avversari. Fino a provocare: «Perché nessuno attenta alla vita dei leader democratici?». Ha attaccato sguaiatamente le star accanto a Kamala Harris, fino a proporsi per mettere incinta la cantautrice Taylor Swift, nella retorica violenta dei repubblicani contro le donne senza figli.

I suoi soldi hanno contato, anche più delle parole. Musk ha riversato sulla campagna di Trump, in difetto di risorse, oltre 118 milioni. E ha dato vita all'organizzazione America Pac, che in tutto ha staccato assegni al partito repubblicano per almeno 132 milioni.

Trump gli ha appaltato l'intera operazione di mobilitazione sul campo in uno Stato cruciale quale la Pennsylvania. E da qui Musk ha fatto scattare anche le iniziative più

estemporanee e discutibili. Ha promesso 47 dollari a chiunque segnalasse un elettore incerto da corteggiare. E ha sfidato le leggi federali lanciando una lotteria negli Stati in bilico: un milione in premio per il fortunato estratto a sorte tra elettori registrati che avessero accettato di firmare una petizione per libertà di espressione e il possesso di armi. Gli ultimi due elettori, sui 17 totali premiati, hanno ricevuto il milione alla vigilia delle elezioni, dopo che gli avvocati di Musk erano riusciti a bloccare le denunce contro il tenta-

tivo di comprare consensi.

Dopo il voto, resta il conflitto di interessi e la scarsa trasparenza del legame con Trump. L'impero di Musk ha contratti con il governo Usa che solo l'anno scorso hanno raggiunto i 3 miliardi di dollari, suddivisi tra cento accordi con 17 agenzie. Negli ultimi dieci anni avrebbero superato i 15 miliardi. E sono solo stime. La Nasa è tra i principali committenti: è di giugno l'intesa da 843 milioni per costruire un veicolo che faccia uscire dall'orbita la Stazione spaziale internazionale.

Le società di Musk sono inoltre nel mirino di una ventina di indagini delle authority federali, a cominciare dai problemi di sicurezza delle auto elettriche Tesla fino all'impatto ambientale delle avventure aerospaziali. Non è chiaro quale posizione Musk ricoprirà davvero nella nuova era Trump a Washington. Ma una cosa è certa: è saltato sulla politica e intende rimanerci.

Possibile per lui un ruolo nella prossima amministrazione, resta aperto il nodo dei conflitti d'interesse

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'uomo più ricco. Musk celebra la vittoria di Trump con questo fotomontaggio su X

Le prossime tappe

Verso la Casa Bianca

Donald Trump entrerà in carica il 20 gennaio 2025 prestando giuramento assieme al suo vice JD Vance. Queste le tappe che precederanno il suo insediamento. Il 26 novembre verrà decisa la pena per Trump dichiarato colpevole di falsificazione di documenti per coprire un pagamento a una pornostar. Trump ha negato ogni illecito. La sentenza era originariamente prevista per il 18 settembre. L'11 dicembre, gli Stati devono presentare le liste certificate dei grandi elettori. Lo stabilisce una legge federale del 2022 volta a evitare che si ripeta il caos del 2020 quando Trump tentò di ribaltare la sconfitta subita. Il 17 dicembre, i grandi elettori riuniti nel Collegio elettorale si incontrano nei rispettivi Stati per eleggere il presidente e il vicepresidente. Entro il 25 dicembre i voti elettorali devono essere ricevuti dal presidente del Senato, dal vicepresidente e dall'archivista. Il 6 gennaio del 2025, la vicepresidente Kamala Harris presiederà lo spoglio dei voti del Collegio elettorale in una sessione congiunta del Congresso. Poi annuncerà il nome del nuovo presidente. Per evitare le accuse e le tensioni che sfociarono nell'assalto al Parlamento del 6 gennaio del 2021, il Congresso ha approvato una riforma per la quale servono i voti di un quinto della Camera e del Senato per prendere in considerazione una contestazione dei risultati di uno Stato.

edison.it

e se
il futuro non fosse
questione di tempo,
ma di scelte?

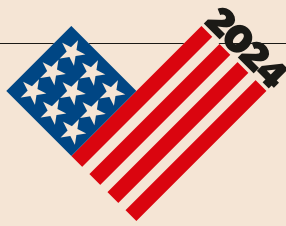


Diventiamo l'energia che cambia tutto.



Primo Piano

Le elezioni Usa



MATTARELLA A TRUMP: VINCOLI INSCINDIBILI, LAVORARE INSIEME
Sergio Mattarella ha inviato un messaggio di congratulazioni a Donald Trump. Il Capo dello Stato augura a Trump

«successo» per il suo nuovo mandato: «I nostri Paesi sono uniti da inscindibili vincoli di amicizia. Tali legami, che includono la dimensione euro atlantica, sono di vitale importanza»

La Ue prova a compattarsi, Macron chiama Scholz

Le reazioni a Bruxelles. Oggi vertice a Budapest, i 27 prometteranno coesione. Macron: lavoreremo per un'Europa più unita, più forte, più sovrana

Beda Romano
Dal nostro inviato
BUDAPEST

Scossi, e spesso deboli, i capi di Stato e di governo dell'Unione europea si riuniranno tra oggi e domani qui a Budapest in un atteso vertice informale, all'indomani di un voto americano dall'esito clamoroso che ha riportato alla Casa Bianca Donald Trump, uno dei più controversi uomini politici dell'ultimo mezzo secolo. In una dichiarazione negoziata per giorni i Ventisette prometteranno nuova coesione. Quanto solida e quanto realistica è ancora tutto da capire.

A risultato acquisito negli Stati Uniti si sono succedute ieri le prese di posizione dei dirigenti europei. Tra le righe non sono mancate significative differenze. Se la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha espresso le proprie «calorose congratulazioni» al presidente eletto, più freddo è stato il pre-

In difficoltà da tempo nel trovare posizioni comuni, Parigi e Berlino hanno mostrato ieri un fronte unito. «Ho appena parlato con il cancelliere Olaf Scholz. Lavoreremo per un'Europa più unita, più forte, più sovrana in questo nuovo contesto», ha scritto su X il presidente francese Emmanuel Macron. Da parte sua, sempre su X il cancelliere tedesco, che non si è formalmente congratulato con il nuovo leader americano, ha esortato i Ventisette a essere «particolarmente vicini» e ad agire «in modo unito».

Non solo il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca coincide con una straordinaria debolezza di molti governi europei, ma per di più alcuni governi fanno capitolo a sé. Il premier ungherese Viktor Orbán, che tra oggi e domani ospita un delicato vertice europeo, ha avuto parole entusiaste per il nuovo presidente eletto: «La più importante rivincita della Storia americana! Congratulazioni al presidente Trump per la sua enorme vittoria. Una vittoria tanto necessaria per il mondo».

Ieri l'ex ambasciatore francese Gérard Araud definiva il voto americano «un terremoto per l'Europa». Aggiungeva: «Ucraina, sicurezza, commercio... Ci saranno appelli alla riscossa. Dubito che verranno seguiti da azioni concrete (...). Aspettatevi che gli europei si precipitino in ordine sparso a Mar-a-Lago (la residenza di Donald Trump in Florida, ndr) per chiedere un trattamento privilegiato rispetto ai loro vicini». In fondo, quanti Paesi sono veramente insensibili alla potenza americana, politica ed economica?

Significativamente, alcuni dirigenti europei – come il premier polacco Donald Tusk o la premier italiana Giorgia Meloni – si sono espressi su X mettendo l'accento sulle relazioni bilaterali, anziché europee. Al netto delle opinioni più radicali e pessimiste, le incognite non mancano: sul futuro dell'appoggio americano all'Ucraina, così come sulla politica commerciale degli Stati Uniti. Riuscirà l'Unione europea a mantenere la coesione e a rispondere con efficacia?

A Budapest, i Ventisette – che in un primo momento si riuniranno come ogni sei mesi con i Paesi del vicinato europeo – sono chiamati ad approvare una dichiarazione incentrata sulla competitività economica. Secondo un canovaccio circolato ieri sera, i leader vorranno chiedere alla Commissione europea di presentare entro giugno una tabella di marcia con cui rafforzare il mercato unico. Entro il 2026 dovranno essere fatti «progressi urgenti» in vista della nascita di una unione dei mercati dei capitali.

Sul tema delicato e controverso di come finanziare i tanti dossier aperti, i Ventisette si sono trovati d'accordo per un impegno che pur interlocutorio lascia aperte molte porte. «Ci impegniamo a esplorare e a sfruttare tutti gli strumenti e i mezzi per raggiungere i nostri obiettivi», si legge nel canovaccio. «Esamineremo lo sviluppo di nuovi strumenti. Continueremo a lavorare per l'introduzione di nuove risorse proprie» in modo da rafforzare il bilancio comunitario.



Dazi, Taiwan, Pakistan: a rischio gli equilibri economici e strategici dell'Indo-Pacifico

Le ricadute sull'Asia

Pechino, in condizioni non brillanti, è la più esposta se arriveranno tariffe del 60%

Marco Masciaga
Dal nostro corrispondente
NEW DELHI

Il terremoto politico che ha riportato Donald Trump alla Casa Bianca è destinato a generare onde imponenti. E – se le promesse elettorali saranno mantenute – i marosi che attraverseranno l'Oceano Pacifico potrebbero trasformarsi in uno tsunami lanciato a grande velocità verso le coste asiatiche. A doverci fare i conti sarà in primo luogo la Cina. Ma, in virtù del peso economico e politico dei contendenti, sarà tutto l'Indo-Pacifico a misurarsi con scelte che potrebbero stravolgere gli equilibri economici e strategici di alcuni dei principali motori della crescita mondiale.

Il punto di partenza sono inevitabilmente i dazi. In campagna elettorale Trump ha promesso tariffe del 60% sui beni di consumo cinesi. Se mantenesse la parola, Pechino – con i suoi 500 miliardi di dollari di esportazioni verso gli Stati Uniti, il 15% del totale – si troverebbe di fronte a una sfida a dir poco complessa. Per capire quanto, basta fare un raffronto con ciò che è accaduto nel 2018-19, quando l'agenda protezionista del leader repubblicano si concretizzò in dazi oscillanti tra il 7,5% e il 25% su 370 miliardi di dollari di beni *made in China*. Questa volta, oltre a tariffe più che doppie, a fare la differenza ci sarebbero le condizioni dell'economia cinese, che non sono più quelle del 2018.

All'epoca, un quarto del Pil di Pechino ruotava intorno al settore immobiliare. Oggi il *real estate* è in profonda sofferenza e non potrà aiutare la Cina ad assorbire l'impatto di una nuova guerra commerciale. Non solo. La crisi immobiliare ha zavorrato le amministrazioni locali di debiti

destinati a ridimensionare di molto l'arsenale fiscale dispiegabile per attutire shock esterni. Un quadro reso ancora più incerto da altri fattori: una domanda interna che resta debole, con i consumi delle famiglie inferiori al 40% del Pil, circa 20 punti in meno della media mondiale; pressioni deflative che verrebbero aggravate da una contrazione della domanda estera; margini di manovra limitati per deprezzare lo yuan di quel 18% che, secondo alcune stime, consentirebbe di compensare un 60% di dazi verso gli Stati Uniti.

«La Cina – spiega Alicia Garcia Herrero, Asia Pacific chief economist di Natixis – di fatto non può rispondere» a tariffe doganali di questa portata. «Ciò che può fare – prosegue – è annunciare nuovi stimoli all'economia, così che i mercati non la penalizzino». Ma anche cercare di contrattaccare. Per esempio imponendo dazi sul settore agroalimentare (grazie ai solidi rapporti commerciali con il Brasile), penalizzando le imprese americane con forti interessi cinesi e introducendo dei limiti all'esportazione di materie prime cruciali. È già accaduto lo scorso anno con il gallio e il germanio, due metalli utilizzati nei settori della difesa, delle comunicazioni e dei semiconduttori.

Ma siccome Donald Trump non è solo l'autore di «*The Art of the Comeback*», ma anche di «*The Art of the Deal*» c'è anche la possibilità che le minacce a Pechino servano ad aprire un negoziato i cui contorni sono ancora tutti da definire. Se – assecondando le pulsioni isolazioniste del prossimo presidente Usa – la Cina offrisse delle concessioni commerciali in cambio di una qualche forma di *disengagement* degli Stati Uniti dallo scacchiere asiatico, le conseguenze a livello strategico potrebbero essere vaste.

A questo proposito il primo nome che viene in mente è Taiwan (un Paese che «dovrebbe pagarci per essere difeso», ha detto Trump la scorsa estate), ma non solo. Anche Giappone, Vietnam e Filippine si trovano nella scomoda posizione di avere delle dispute territoriali con la Cina proprio mentre alla Casa Bianca si sta per insediare un presidente che du-



India.
Una scultura di sabbia dedicata a Donald Trump e alla sua rielezione a presidente Usa nella spiaggia di Puri, nello stato indiano orientale dell'Odisha

rante il suo primo mandato non ha perso occasione di trattare gli alleati come se fossero degli approfittatori, e ha offerto aperture di credito fino a quel momento impensabili al dittatore nordcoreano Kim Jong-un, il principale elemento di instabilità della regione. Difficile pensare che a Seul stiano brindando alla rielezione del leader repubblicano.

In Asia del Sud il ritorno di Trump dovrebbe essere una buona notizia più per l'India che per il Pakistan. New Delhi è ormai da anni il principale contrappeso politico e militare a Pechino e tra il prossimo presidente Usa e il primo ministro indiano Narendra Modi in passato c'è stata la consonanza di vedute tipica degli uomini forti con poca pazienza per minoranze, opposizioni e contrappesi democratici in generale. Viceversa, in passato Trump ha accusato Islamabad di «malafede» e – con gli Stati Uniti ormai fuori dall'Afghanistan – la centralità del Pakistan per una politica estera americana più filo indiana e meno interessata che in passato alla stabilità di medio lungo periodo del Subcontinente, potrebbe diventare un ricordo.

La Cina potrebbe però anche fare concessioni commerciali in cambio di un disimpegno americano su Taiwan

In Asia del Sud il ritorno di Trump dovrebbe invece essere una buona notizia soprattutto per l'India di Modi

NATO

Rutte a Trump: lavorare insieme

Il segretario della Nato Mark Rutte si è congratulato con Donald Trump per la sua rielezione alla Casa Bianca e ha sottolineato come i membri dell'Alleanza stiano aumentando la loro spesa militare, rispondendo così a una critica ricorrente del tycoon. «La leadership di Trump - ha scritto Rutte su X - sarà ancora una volta fondamentale per mantenere forte la nostra Alleanza». «Lavorare insieme attraverso la Nato - ha aggiunto poi il segretario della Nato - aiuta a scoraggiare le aggressioni, a proteggere la nostra sicurezza collettiva e a sostenere le nostre economie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REUTERS

Le reazioni. Un gigantesco poster di congratulazioni a Trump per la sua rielezione commissionato da Netanyahu per le strade di Tel Aviv. In alto, le tradizionali Matryoshke in legno esposte in un negozio di Mosca dopo i risultati elettorali con le facce di Putin, Trump e Xi. A destra, una donna cammina davanti a un murales a Teheran con una Statua della libertà ritratta con il braccio mozzato dopo l'elezione di Trump



EPA



EPA

In Medio Oriente sale il timore di un conflitto diretto con l'Iran

Israele e Usa

Trump a inizio ottobre aveva chiesto a Israele di prendere di mira i siti nucleari iraniani

Roberto Bongiorno

Dal nostro inviato
BEIRUT

«Colpite i siti nucleari. E poi pensate al resto». Alla domanda su quali obiettivi iraniani avrebbe dovuto prendere di mira l'esercito israeliano dopo l'attacco missilistico del 1° ottobre, il candidato repubblicano Donald Trump aveva risposto così. Era il 5 ottobre. Nello stesso giorno il presidente uscente Joe Biden aveva dispensato un consiglio opposto: la risposta israeliana doveva essere ferma, ma limitata a obiettivi militari. Non a infrastrutture petrolifere. In nessun caso ai siti nucleari.

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il neopresidente americano Donald Trump hanno in comune tante cose. Una, però, più delle altre: un'accesa avversione nei confronti della Repubblica islamica dell'Iran. Il loro sogno nel cassetto è risaputo: rovesciare il regime degli Ayatollah salito al potere con la rivoluzione del 1979. Agli occhi di Trump è un nemico ostile che destabilizza l'intero Medio Oriente. A quelli di Bibi è una minaccia esistenziale per Israele, dunque da neutralizzare.

Entrambi condividono lo stesso obiettivo: fermare l'ormai avanzato programma nucleare iraniano. E comunque impedire che venga riproposto un accordo simile al Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa), l'intesa firmata nel 2015, sotto la presidenza di Barack Obama, dall'Iran e il gruppo 5+1 (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia, Regno Unito e Germania). Trump lo aveva battezzato fin dall'inizio «il peggior accordo di sempre».

Quanto accaduto tre anni dopo, nel maggio del 2018, è risaputo. Cogliendo il mondo di sorpresa, Trump

annunciò l'uscita unilaterale degli Stati Uniti dal Jcpoa, ripristinando le sanzioni americane contro l'Iran. In gennaio fece un ulteriore passo in avanti. Firmò un ordine esecutivo per rinforzare ed ampliare l'embargo. Un pacchetto da lui stesso definito «le sanzioni più forti di sempre». L'Iran chiese al resto dei firmatari, in prima linea i Paesi europei, di continuare a portare avanti il Jcpoa, assieme naturalmente ai rapporti commerciali. La mancanza di iniziativa fu un imbarazzante segno di impotenza da parte del Vecchio continente.

Messo in ombra dalla pandemia di Covid prima, e dalla guerra in Ucraina dopo, il programma nucleare iraniano andava pericolosamente avanti. Considerando l'accordo ormai svuotato, Teheran ne violava i termini, facendo grandi progressi sul fronte dell'arricchimento dell'uranio. Sia a livello di quantità di minerale stoccato, sia di gradazione raggiunta. Teheran ora dispone di pericolose quantità di uranio arricchito a un livello superiore al 60% (il Jcpoa prevedeva il 3,67%). Dal 60% al 90% - il livello necessario per un ordigno atomico - il processo è molto più rapido e comunque meno complesso.

Certo, se nell'arco di settimana Teheran potrebbe in teoria disporre

di uranio arricchito ad una gradazione per una singola arma è processo, arrivare a costruire una testata nucleare vera e propria richiederebbe parecchi mesi, anche un anno.

Il massacro del 7 ottobre ha spargiato nuovamente le carte. La guerra con Israele e la rielezione di Trump hanno poi indebolito, e indeboliranno, il regime degli Ayatollah. Da una posizione di forza, Trump cercherà di strappare un accordo sul nucleare molto più sfavorevole, che peraltro dovrà includere anche il programma missilistico iraniano e la questione delle milizie sparse in Medio Oriente finanziate e coordinate da Teheran, con cui colpisce il territorio israeliano e le basi militari Usa (il cosiddetto "Asse della Resistenza"). È quanto aveva provato a fare Trump durante il suo primo mandato senza riuscirci.

Netanyahu è impaziente. Sa bene che i tempi della diplomazia sono da sempre più lunghi. Ed è altrettanto consapevole che oggi si è aperta una finestra di opportunità, forse irripetibile, per regolare i conti con l'Iran una volta per tutte, colpendo duramente i suoi siti nucleari con il sostegno militare, forse anche diretto, degli Stati Uniti.

Sel l'Iran manterrà la sua promessa di rispondere con un nuovo attacco ai raid israeliani del 26 ottobre, Biden, anche da presidente uscente, aiuterà Israele ad infliggere un colpo molto duro a Teheran. Il dispiegamento di ulteriori forze americane in Medio Oriente è un severo monito.

Quanto a Trump, una volta insediatosi alla Casa Bianca (il prossimo gennaio), avrà tante frecce al suo arco. Partirà da una posizione di forza. La principale preoccupazione dell'Iran è la possibilità che conferisca a Netanyahu il potere di condurre omicidi e raid mirati. E che lo stesso Trump rimetta in vita la sua "politica di massima pressione", attraverso sanzioni rafforzate ed efficaci contro l'industria petrolifera. O, nello scenario peggiore, opti per un'azione militare diretta. Per gli Ayatollah saranno anni molto difficili. Potrebbe essere in gioco la sopravvivenza della Repubblica islamica.

Il presidente repubblicano potrebbe decidere sanzioni rafforzate contro l'industria petrolifera

Per gli Ayatollah saranno anni molto difficili. Potrebbe essere in gioco la sopravvivenza della Repubblica islamica

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CON LA VITTORIA DI TRUMP

ESULTA BOLSONARO IN BRASILE

La vittoria di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti ha seminato l'euforia tra i sostenitori del leader di

destra brasiliano, Jair Bolsonaro (foto), che ora vedono aumentare il margine per un'asistia per l'ex capo di Stato e una sua candidatura alle presidenziali del 2026

Russia, Putin non si congratula con Trump

I rapporti con Mosca

Il portavoce del Cremlino, Peskov: elezioni avvenute in un Paese a noi ostile

Antonella Scott

Le congratulazioni ufficiali di Vladimir Putin, questa volta, Donald Trump dovrà guadagnarcele: sono lontani i tempi della prima vittoria del leader repubblicano, salutata a Mosca nel novembre 2016 da brindisi entusiasti all'imminente normalizzazione dei rapporti con Washington. L'alchimia tra i due uomini, dimostrarono i quattro anni successivi, non fu sufficiente ad appianare le grandi divergenze tra i due Paesi già evidenti allora, a due anni dall'annessione della Crimea alla Federazione Russa: dal fronte delle sanzioni a quello del disarmo, Trump deluse le aspettative di Putin.

«Che io sappia - haripetuto ieri il portavoce del Cremlino, Dmitrij Peskov - Putin non intende congratularsi con Trump. Propongo ancora una volta di ricordare che stiamo parlando di elezioni avvenute in un Paese a noi ostile. Un Paese coinvolto nel conflitto che riguarda l'Ucraina». E se l'America è nella posizione di risolvere rapidamente la guerra, ha aggiunto Peskov, il futuro presidente verrà giudicato a Mosca dai suoi primi passi. «Vedremo cosa succederà dopo che Trump sarà entrato nello Studio Ovale», ha concluso.

E tuttavia, fonti vicine al Cremlino e alla Duma hanno riferito al sito di informazione indipendente Vjorstka che Putin e i presidenti di Camera e Senato, Vjacheslav Volodine e Valentina Matvienko, avrebbero fatto avere un messaggio non ufficiale di congratulazioni a Trump per vie indirette, attraverso il ministero degli Esteri. «In questo modo - scrive Vjorstka su Telegram - le élite russe manifestano la speranza che gli aiuti all'Ucraina vengano ridotti, e la posizione della Russia nel conflitto possa rafforzarsi».

Nessuno sembra prendere sul serio, comunque, i proclami di Trump su una rapida conclusione della guerra. Lui stesso ha definito «inaccettabili» le condizioni di Putin, che a sua volta certamente non accetterà il "linguaggio degli ultimatum" a cui vorrebbe farricorso il futuro presidente americano: pressioni sul leader ucraino Volodymyr Zelensky, forzato a trattare dalla minaccia di una sospensione degli aiuti americani; e l'avvertimento a Putin che quegli stessi aiuti riprenderanno, se non accetterà il negoziato.

Ma ormai, mentre i successi dell'offensiva russa lungo tutta la linea del fronte in Donbass rendono probabilmente il Cremlino ancora meno incline a compromessi, è chiaro che le condizioni di Putin per fermare le armi - in termini territoriali e geostrategici - vanno ben oltre quello che qualunque amministrazione americana può essere pronta a concedere. «Fermare la guerra in un giorno, come intende fare Trump? - si è chiesta una delle fonti di Vjorstka, vicina all'amministrazione presidenziale -. Minaccerà Putin? O Zelensky? La guerra si conclude solo in un modo: interrompendo gli aiuti all'Ucraina».

Sul fronte opposto, probabilmente anche Zelensky non si fa illusioni. Il presidente ucraino ha però fatto buon viso a cattivo gioco congratulandosi con Trump tra i primissimi leader stranieri, e cercando di attirarlo dalla propria parte elogiando la sua «posizione di forza» su una composizione del conflitto: «Esattamente il principio che può avvicinare l'Ucraina a una giusta pace - ha scritto Zelensky - Mia auguro che potremo farlo insieme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meloni sente Trump, confermata l'intesa Resta l'incognita dazi

L'Italia

Il braccio destro Fazzolari: «Protezionismo? Speriamo di no, è presto per dirlo»

Barbara Fiammeri

ROMA

Si sono sentiti direttamente al telefono Donald Trump e Giorgia Meloni. La Premier, che in mattinata gli aveva fatto pervenire le congratulazioni sue e del Governo, ieri sera ha parlato con il Presidente in pectore con cui ha condiviso la volontà di lavorare «in stretto contatto» su tutti i «dossier internazionali», a partire dalla guerra in Ucraina e dalla crisi in Medio Oriente con l'obiettivo di promuovere stabilità anche nel quadro dei «rapporti con la Ue». La nota diffusa a tarda sera da Palazzo Chigi si conclude facendo sapere che i due leader si manterranno «in stretto contatto». Un passaggio questo che segnala il nuovo ruolo che la premier italiana è pronta a ricoprire. «Italia e Stati Uniti sono Nazioni "sorelle", legate da un'alleanza incrollabile, da valori comuni e una storica amicizia», scrive Meloni nel messaggio mattutino pubblicato su X, il social di Elon Musk, in cui si dice certa che questo «legame strategico» sia ora destinato a rafforzarsi. La telefonata serale ne è la conferma.

La Presidente del Consiglio usa un linguaggio istituzionale consapevole che è cominciata una partita completamente nuova anche per lei. Gli Usa virano a destra e Meloni, che in Italia della destra è la leader, in teoria dovrebbe brindare al ritorno del tycoon alla Casa Bianca. Probabilmente è così. Anche se le posizioni di Trump, almeno quelle rilanciate durante la campagna elettorale, non sempre coincidono con gli interessi e le posizioni dell'Italia. Il primo punto interrogativo (il più preoccupante visto da Roma) è sulla probabile stretta protezionista accompagnata da nuovi dazi. Nella telefonata non se ne fa cenno. Trump in passato ha detto di considerare l'Europa al pari della Cina nella competizione commerciale. Ma per l'Italia - Paese esportatore per eccellenza secondo solo alla Germania - una scelta protezionista da parte degli Usa potrebbe rivelarsi fatale. «Speriamo di no, è presto per dirlo», è il commento di Giovanbattista Fazzolari, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio ma soprattutto l'uomo in assoluto più vicino alla Premier.

L'altro grande tema è la politica estera. Non solo le guerre ma più in generale il rapporto tra alleati nella Nato e nei confronti dei nemici esterni. Ieri il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel messaggio di auguri inviato a Trump ha sottolineato gli «inscindibili vincoli di amicizia e collaborazione» tra Italia e Stati Uniti cementati anche dalla «imprescindibile dimensione euro-atlantica», a maggior ragione davanti all'attuale contesto internazionale segnato da conflitti e instabilità.

Ma sulla «dimensione euro-atlantica» così come sulle guerre in corso, in particolare quella in Ucraina, Trump ha già fatto capire come la pensa, attaccando l'amministrazione uscente sia sul sostegno finanziario che sulle armi a Kiev. La posizione dell'Italia finora è stata di un appoggio all'Ucraina «a 360 gradi» fino al raggiungimento di «una pace giusta e duratura» ed è stata riba-

dita dalla Premier non più tardi di due giorni fa, in occasione della visita a Roma del neo segretario generale della Nato, Mark Rutte che ha ribadito l'obbligo «per tutti» di assegnare alla Difesa il 2% del Pil. Un impegno che anche Trump pretende dagli alleati europei, pena il disinteresse Usa («difendetevi da soli»). Quanto alla guerra portata avanti dalla Russia, la linea Trump è decisamente più vicina a quella del premier ungherese Viktor Orban (che a Bruxelles continua far pensare i suoi veti ogni volta che si parla di Ucraina) ma anche da Matteo Salvini che è suo alleato in Europa nel gruppo dei patrioti. Il leader della Lega e vicepremier ieri dopo aver rivendicato la primogenitura del suo sostegno al bis del tycoon, è tornato sul tema delle armi: «Conto che con Donald non ci sarà bisogno di inviare altre armi a Kiev». La pensa così dall'opposizione anche Giuseppe Conte che a differenza di Elly Schlein («Una brutta notizia per l'Europa e per l'Italia») si affretta a inviare gli «auguri di buon lavoro» a Trump.

Qualcuno già intravede un braccio di ferro tutto interno al centrodestra. La Premier non intende cambiare strada. Il nuovo



LA PREMIER ITALIANA

Giorgia Meloni si è congratulata con il nuovo presidente americano Donald Trump



Tajani: non cambia nulla, noi amici degli Usa Salvini: «Con Donald non ci sarà bisogno di altre armi a Kiev»



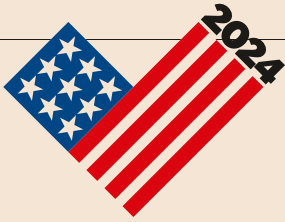
Schlein: «Una brutta notizia per l'Europa e per l'Italia». Ma Conte si smarca e fa gli auguri al tycoon

pacchetto di aiuti verrà varato prima dell'insediamento di Trump. Chiosa l'altro vicepremier e leader di Forza Italia (nonché ministro degli Esteri) Antonio Tajani: «Con Trump presidente non cambia assolutamente nulla, noi siamo amici degli Stati Uniti: è il nostro principale alleato sul palcoscenico internazionale e quindi continueremo a lavorare con grande determinazione per rafforzare questo legame». Vedremo.

Per Meloni nelle prossime settimane sarà come camminare sulle sabbie mobili. La Premier però si era preparata per tempo e dalla sua ha un alleato importante: Elon Musk, il primo sostenitore (anche finanziario) di Trump. Ieri notte, nel discorso della vittoria, il presidente in pectore ha definito Musk «la stella, il genio da proteggere». È a lui che Meloni non più tardi dello scorso settembre ha affidato il compito di consegnarle il Global citizen award assegnato dall'Atlantic Council. In quell'occasione il patron di X e Tesla la definì «persona più bella dentro che fuori... onesta, vera, sincera». Parole che certamente ora torneranno utili. Nel frattempo le grandi manovre, i riposizionamenti sulle alleanze sono già cominciate e investono anche l'Italia. Un assaggio lo si avrà già tra oggi e domani in occasione del vertice della Comunità politica europea e successivamente del Consiglio europeo che si terranno a Budapest, a casa di Orban che - coincidenze della storia - presiede il semestre europeo fino a fine anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano
Le elezioni Usa



IL RECORD DEI BITCOIN

La vittoria di Trump ha scosso ieri il Bitcoin che ha compiuto un vero e proprio balzo, superando la soglia di 75mila dollari e stabilendo nuovi

record storici durante le contrattazioni mattutine. Un rialzo legato al forte sostegno mostrato verso gli asset digitali in campagna elettorale del nuovo presidente Usa

Wall Street e dollaro in orbita, Borse europee affondate

Mercati. I rischi di una politica inflazionistica fanno volare i rendimenti dei Treasury al 4,47% sulla scadenza decennale. Forti acquisti globali sugli asset Usa, euro in caduta a 1,07 dollari

Maximilian Cellino

«America first». I mercati accolgono la notizia della chiara vittoria di Donald Trump prendendo alla lettera lo slogan cavalcato dal 47esimo presidente degli Stati Uniti: corrono ad acquistare azioni, dollaro e tutte le attività a rischio marchiate a stelle e strisce, vendendo al contempo gli altri principali asset mondiali, Borse europee in prima linea.

Dietro l'immediata reazione degli investitori alle elezioni per la Casa Bianca, che ha spedito verso nuovi record Wall Street e permesso al biglietto verde di riportarsi ai massimi da due mesi e ricacciare indietro l'euro a 1,07, si nascondono infatti diverse ragioni. Il sollievo per la mancata incertezza che si poteva temere visti i precedenti elettorali Usa anzitutto, e anche forse un certo autocompiacimento per una scommessa, quella messa in atto da qualche settimana in nome del *Trump trade*, che si è dimostrata lungimirante.

Ci sono poi senza dubbio la paura di essere tagliati fuori da un movimento generale - che gli esperti bollano con l'acronimo Fomo, *fear of missing out* - all'origine della rincorsa verso titoli che in fondo viaggiano su valutazioni stellari, ma anche reali motivazioni di carattere fondamentale. Le politiche che a questo punto la nuova amministrazione Trump potrà mettere in atto senza incontrare grandi ostacoli dovrebbero tradursi secondo Samy Chaar, capo economi-

Forti rialzi delle grandi banche, pronte a trarre vantaggio da uno scenario sui tassi meno accomodante

a quelli visti a Wall Street. Milano ha infatti ceduto l'1,54% in buona compagnia degli altri listini continentali, con auto, banche e titoli legati all'energia a tirare il freno. «Con l'elezione di Trump, la possibile applicazione di dazi per il 10% sulle importazioni rappresenterebbe un cambiamento significativo in grado di aggiungersi ai venti contrari fiscali e strutturali che soffiano sull'economia dell'area euro e potrebbe ridurre di almeno 0,2 punti percentuali la previsione di crescita del Pil per il 2025, già attualmente all'1,0%» riconosce Vincent Chaigneu, responsabile della ri-

cerca di Generali Investments.

Scivolano per questo anche i rendimenti decennali del Bund al 2,40% (ma non quello dei BTp, che risale al 3,73% per uno spread di nuovo a quota 133) a causa di una Bce che invece potrebbe essere costretta dal rallentamento economico a premere l'acceleratore sulla discesa dei tassi e a portarli il prossimo anno fino all'1,5 per cento. Dopo la vittoria a mani basse dei Repubblicani negli Stati Uniti sul campo restano per il momento evidentemente vincitori e vinti ben distinti e riconoscibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Euforia a Wall Street. Borse Usa in volata sui massimi storici

L'analisi

TRE RAGIONI PER CUI CADONO I MERCATI UE

di Morya Longo

«America first», significa «America first». Il fatto che ieri le Borse europee abbiano chiuso in frenata mentre quelle statunitensi volavano sui nuovi record storici è proprio per questo: perché dalla politica di Trump l'Europa, e le sue aziende, non avranno certo benefici. Tra il probabile aumento dei dazi, la possibile risalita dell'inflazione e l'incertezza sull'Ucraina, non è affatto strano che ieri le Borse europee abbiano chiuso in frenata mentre quelle statunitensi volavano: dal -2,90% di Madrid al -1,54% di Milano, dal -1,14% di Francoforte al -0,71% di Parigi, Trump sin dal primo giorno ha colpito e affondato i listini europei. Per cercare di capire se questo trend sia destinato a durare, bisogna partire dalle cause.

La guerra dei dazi

Il primo problema per l'Europa e le sue aziende riguarda i dazi. Trump in campagna elettorale ha promesso di alzare le tariffe doganali sui prodotti cinesi al 60% e su quelli di altri Paesi (Europa inclusa) al 10-20%: si tratterebbe - secondo Bloomberg - del più grande shock commerciale globale dagli anni '30. L'Europa è una grande economia esportatrice, a partire dai suoi maggiori Paesi come Germania e Italia. E se le imprese si trovassero davvero di fronte un muro di dazi, imposto da uno dei maggiori nostri partner commerciali come gli Stati Uniti, non sarebbe una buona cosa. Nel 2023 - secondo i dati Eurostat - l'Unione europea ha esportato negli Stati Uniti beni per 500 miliardi di euro: il 19,7% del totale export europeo è andato proprio negli Usa. Per contro, sempre nel 2023, le importazioni dagli Usa sono ammontate a 350 miliardi di euro: il 13,7% del totale import europeo. Questo significa che un aumento dei dazi tra Europa e Stati Uniti penalizza più noi di loro.

Il problema è mondiale: secondo le stime di Oxford Economics, la presidenza Trump avrà un impatto risibile sulla crescita del commercio globale nel 2025 (troppo presto), un effetto minimo nel 2026 (dalla crescita stimata del 4,1% pre Trump si passa a un +3,8%) e un contraccolpo molto forte nel 2027 e 2028. In quei due anni la crescita del commercio globale verrà dimezzata: nel 2027 dal +3,6% stimato senza Trump a +1,8% e nel 2028 da 3,3% a 1,5%. E lo stesso potrebbe accadere alla crescita economica, anche in Europa: Trump e la sua politica dei dazi potrebbe portare via 0,1 punti percentuali di crescita in Europa nel 2026 e 0,3 nel 2027 e nel 2028. È vero che il dollaro forte aiuta le esportazioni europee, ma è anche vero che i dazi fanno male. Il saldo finale, secondo molti osservatori,

potrebbe essere negativo per l'Europa. Per questo le Borse del Vecchio continente ieri non hanno esultato affatto.

L'inflazione

Un'altro problema che potrebbe emergere è il ritorno dell'inflazione. Le politiche di Trump (maggiore spesa in deficit) sono inflazionistiche, tanto che sul mercato si scommette che la Fed sarà costretta a ridurre i futuri tagli dei tassi (dopo quello che farà oggi). Secondo il Peterson Institute, Trump aggiungerà negli Usa un punto percentuale di inflazione nel primo anno. Secondo gli economisti di UniCredit 1,3 punti percentuali. Ma anche in Europa potrebbe esserci un rigurgito di inflazione, causata sia dai dazi Usa sia dall'apprezzamento del dollaro. Con l'euro debole, infatti, si importa inflazione perché il petrolio e le varie materie prime si pagano proprio in dollari. Così

I DAZI
Le tariffe doganali promesse da Trump sull'Europa pesano: l'export in Usa vale 500 miliardi l'anno

LA FRENATA
Le politiche di Trump potrebbero portare via all'Europa 0,1 punti di crescita nel 2026 e 0,3 nel 2027 e 2028

L'Europa si potrebbe trovare a combattere contemporaneamente con un rimbalzo del costo della vita e un ulteriore (come se non bastasse quello che già c'è) rallentamento economico.

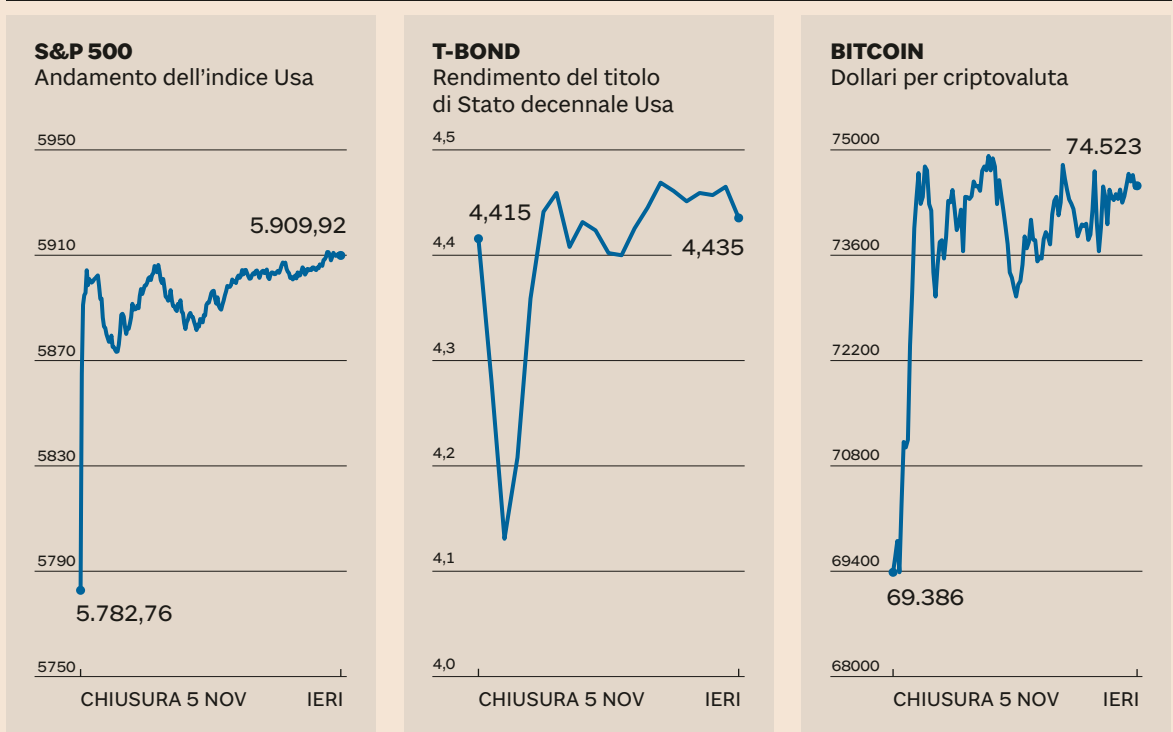
La Bce come reagirebbe a questo scenario? L'Eurotower non ha nel mandato il controllo del cambio euro-dollaro e cerca di non reagire contro l'inflazione importata. Perché può essere considerata temporanea e non aggredibile con la politica monetaria. Ma se dovesse arrivare e persistere, potrebbe prima o poi intervenire, magari tagliando i tassi meno di quanto avrebbe fatto? Oppure - come ora pensa il mercato - potrebbe invece preoccuparsi per la frenata economica e rendere la sua politica più accomodante?

La geopolitica

A rendere la situazione europea e globale più incerta è infine la geopolitica. Trump taglierà gli aiuti all'Ucraina? Che impatto avrà in Medio Oriente la sua elezione? E sull'Iran? Tutto questo potrebbe aggiungere incertezza anche sui mercati. È vero che la geopolitica raramente ha impatto sulle Borse, ma i rischi ci sono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata dei mercati



Nota: dati alle 19 ora italiana

Lombard Odier teme che l'inflazione possa rimanere attorno al 3,5%-4% e rallentare gli attesi tagli della Fed

sta di Lombard Odier, «in una maggiore crescita nominale per gli Stati Uniti, grazie a un livello più basso di tasse, una maggiore spesa e a interventi per rendere la regolamentazione meno stringente».

Ed è proprio sulla scia di aspettative di nuovi interventi favorevoli sul piano del fisco e del contesto normativo societario che ieri i mercati hanno premiato gli asset finanziari statunitensi, in particolare azioni e dollaro, anche se questo ottimismo era stato in parte già scontato prima del voto. In prima fila fra i più acquistati, oltre i titoli «bandiera» Trump Media e Tesla di Elon Musk, figuravano ieri infatti anche le grandi banche, pronte a trarre vantaggio dalle prospettive macroeconomiche e da uno scenario sui tassi che si prospetta meno accomodante di quanto si potesse prevedere.

La maggior solidità della crescita economica interna, unita a un aumento dei dazi all'importazione che appare ormai inevitabile viste le promesse di Trump, rischia infatti di esercitare un impatto diretto sui prezzi e portare a una moderata ripresa dell'inflazione. Lombard Odier teme che questa possa rimanere al momento attorno al 3,5%-4% e ritardare in parte gli attesi tagli dei tassi della Federal Reserve.

Nella riunione in programma per ironia della sorte già questa sera la Banca centrale dovrebbe comunque dare una nuova sforbiata di 25 punti base al costo del denaro negli Usa, portandolo fra il 4,5 e il 4,75 per cento. Crescono però secondo Chaar le attese che il ciclo ribassista possa terminare «nel primo trimestre del 2025 e intorno al 4%» e tutto questo serve a sua volta a spiegare il balzo operato ieri dai rendimenti dei Treasury, i titoli di Stato Usa che si sono portati al 4,47% e ai massimi da quasi sei mesi sulla scadenza decennale, oltre che il mercato rafforzamento del dollaro.

L'altra faccia della medaglia riguarda la reazione nel resto del mondo e segnatamente l'Europa, teatro ieri di movimenti del tutto speculari

L'attesa dei dazi fa volare Intel e abbatte la taiwanese TSMC

Sliding doors

Trump ha annunciato la riduzione del supporto statunitense a Taiwan

Biagio Simonetta

La vittoria di Donald Trump è il market mover del momento, e non poteva essere altrimenti. Il nuovo Presidente degli Stati Uniti d'America (che si insedierà a gennaio 2025), durante la sua campagna elettorale ha espresso concetti molto chiari in fatto di politica estera, ed è per questo che la sua elezione sta muovendo le Borse. Anche e soprattutto il settore dei semiconduttori, altamente strategico per gli Stati Uniti d'America. In serata balzo in su di Intel (che guadagna oltre il 5%), ma corrono un po' tutti i titoli tech. Mentre vola letteralmente Tesla di Elon Musk.

Marcia in territorio negativo, invece, la taiwanese TSMC, leader globale dei chip. E il motivo sembra abbastanza chiaro: le parole e i progetti di Trump su Taiwan. Ne avevamo scritto qui.

Le accuse di Trump a Taiwan

A luglio scorso, durante un'intervista a Bloomberg Business Week, il tycoon aveva detto a chiare lettere che il supporto degli Stati Uniti a Taiwan nelle vicende con la Cina

non sarebbe più stato prioritario, in caso di una sua vittoria. Trump, di fatto, aveva spiegato che è ingiusto che Taiwan non paghi gli Stati Uniti per la protezione (dalla Cina) prestata in questi anni. E poi aveva criticato proprio l'industria dei chip taiwanese, ritenendola colpevole di aver rubato tecnologia agli Stati Uniti.

«Taiwan ci ha portato via il nostro business dei chip», aveva detto Trump in quell'intervista. «Voglio dire, quanto siamo stupidi? Ci hanno portato via tutto il nostro business dei chip. Sono immensamente ricchi».

Tutte accuse che il neo presidente ha ribadito qualche giorno fa nel podcast «The Joe Rogan Experience». Ora, chi conosce il mondo dei semiconduttori, uno dei settori più strategici di questa epoca, è abbastanza consapevole che oggi dal futuro del gigante taiwanese TSMC dipendano giganti come Nvidia ed Apple, solo per citarne qualcuno. Per questo se il futuro di Taiwan

dovesse trovarsi in bilico, cioè senza più lo scudo - quanto meno relazionale - degli Stati Uniti d'America, quello di TSMC potrebbe scricchiolare, creando un effetto domino incontrollabile. Anche perché Trump non ha nascosto l'idea di poter imporre dei dazi ai chip in arrivo da Taiwan.

Perché Intel vola

Per tutta questa serie di ragioni, la vittoria di Trump ha spinto il titolo di Intel. Il produttore americano sta compiendo sforzi enormi (e finanziariamente pesanti) per ottenere l'autonomia da Taiwan. Una strategia di lungo periodo, quella di Intel, che è al lavoro per costruire numerose foundry in tutto il mondo occidentale, benché le finanze abbiano posto dubbi e limiti. L'isolazionismo trumpiano potrebbe premiare proprio aziende come Intel, fortemente strategiche per gli Stati Uniti d'America. E invece potrebbe far male a TSMC, che in serata perdeva oltre l'1%.

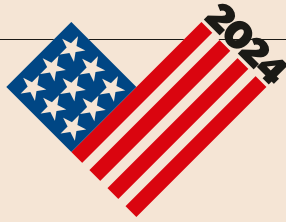
Il balzo di Tesla

Non c'entra col mercato dei chip, ma di certo fa parte dell'androne della tecnologia, Tesla. La società di auto elettriche, fondata e guidata da Elon Musk, è assolutamente da considerare una «Trump stock». Subito dopo l'elezione del neo presidente, in serata il titolo di Tesla guadagnava oltre il 14%. L'effetto Musk - primo sostenitore di Trump in questa campagna elettorale - si è fatto sentire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra le big tech forte balzo di Tesla per l'effetto Musk: il titolo vola di oltre il 14%

Primo Piano
Le elezioni Usa



DE FELICE (BANCA INTESA)
«Visti i valori in gioco - spiega il Chief Economist di Intesa Sanpaolo Gregorio De Felice (nella foto) - Italia e Germania in Europa po-

trebbero essere i paesi più coinvolti, per dazi ipotizzati nell'ordine del 10-20%. Anche se il rafforzamento del dollaro potrebbe attenuarne l'impatto».

Industria in ripresa nel 2025, sull'export l'incognita dei dazi

Intesa Sanpaolo-Prometeia. Ricavi giù di 20 miliardi quest'anno. Meglio il biennio prossimo con la risalita di consumi e investimenti

Luca Orlando

Venti miliardi di ricavi in meno quest'anno, che potranno però essere recuperati integralmente nel 2025.

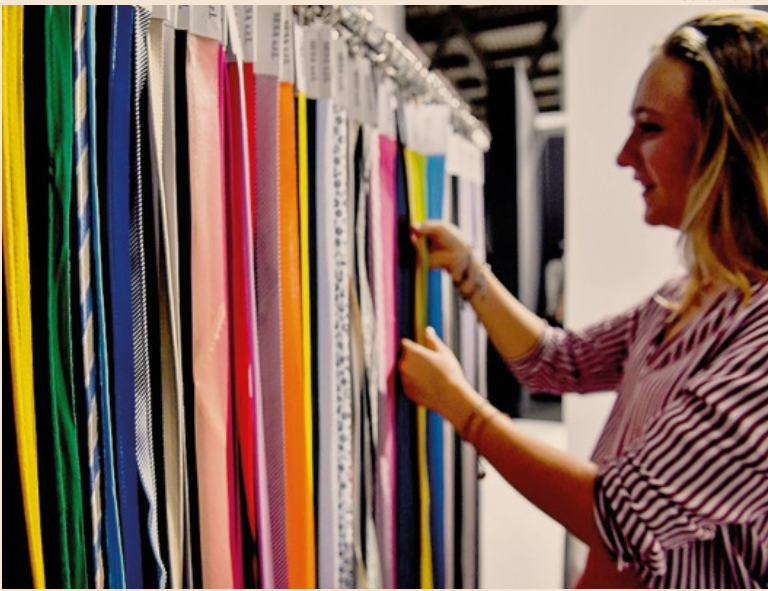
Il quadro offerto dall'analisi di Intesa Sanpaolo e Prometeia sui settori industriali vede già nel titolo (gestire l'incertezza) una buona sintesi di ciò che sta accadendo, con l'esito del voto Usa ad aggiungere ora altre incognite sul versante del commercio e la possibilità che il maxi surplus con Washington del nostro paese si riduca per effetto di una nuova stagione di dazi. «Visti i valori in gioco - spiega

il Chief Economist di Intesa Sanpaolo Gregorio De Felice - Italia e Germania in Europa potrebbero essere i paesi più coinvolti, per dazi ipotizzati nell'ordine del 10-20%. Anche se il rafforzamento del dollaro potrebbe attenuarne l'impatto».

Pochi dubbi, invece, sul segno meno del 2024, un calo dei ricavi correnti della manifattura dell'1,7% legato alla debolezza della domanda interna ed internazionale. Sul fronte interno, se i consumi ancora pagano il deterioramento del potere d'acquisto e la scelta delle famiglie di ricostituire il tasso di risparmio sui livelli pre-crisi, gli inve-

stimenti sono penalizzati dalla rimodulazione del superbonus e dal ritardato arrivo dei decreti attuativi del piano 5.0, con gli impegni in macchinari in calo costante dal 3° trimestre 2023. I dati di export invece risentono della debolezza degli scambi intra-Ue a partire dalla Germania ed è solo grazie ad una ampia diversificazione geografica e merceologica che i nostri volumi riescono almeno a tenere (+0,2% a valori costanti), restando sui livelli record dell'ultimo biennio.

In termini di Pil il quadro esposto si traduce in una crescita ridotta, pari allo 0,5%, mentre per l'industria c'è



IMAGOECONOMICA

In frenata.

A soffrire soprattutto il sistema moda, per un calo complessivo di domanda

un calo dei ricavi anche in termini deflazionati, giù dello 0,9%, dopo il -2,1% del 2023. A soffrire è il sistema moda, per un calo complessivo di domanda, così come accade per le auto, alle prese con gli stop and go della transizione green, mentre resta debole l'intera filiera legata alle costruzioni (mobili, elettrodomestici), dopo l'addio al superbonus. Anche se il contesto resta pieno di incognite, aggravate ora anche dal rischio-dazi di Washington, nel 2025 è però possibile inquadrare una schiarita, con previsioni di crescita dei ricavi industriali sia in valori correnti (+2,2%) che co-



Male moda, auto e costruzioni. L'Ebitda medio tocca il massimo storico, al top i settori legati al superbonus

stanti (+0,9%). Risultato dell'allentamento sul fronte dei tassi di interesse, della messa a terra dei bonus 5.0 e del Pnrr, della risalita della domanda internazionale (l'export al momento è visto crescere dell'1,9% nel 2025) così come di quella interna, quest'ultima spinta verso l'alto dall'allargamento della base occupazionale e dagli aumenti inseriti nei rinnovi contrattuali. Biennio 2025-2026 visto mediamente favorevole per più settori con poche eccezioni. Tra cui ancora una volta le auto così come i settori legati all'edilizia: l'area di prodotti e materiali da costruzione è l'unica a presentare un outlook negativo. Il rilancio delle infrastrutture nelle stime degli analisti non sarà infatti in grado di compensare del tutto la discesa degli ordini legati alle ristrutturazioni, scenario questo che continuerà a penalizzare anche i produttori di beni durevoli per la casa. Industria che ad ogni modo in media pare in grado di superare questa fase di difficoltà, anche grazie alla solidità evidenziata sotto il profilo reddituale. Nel 2023 l'Ebitda (11,1%) è andato infatti al nuovo record, oltre i già buoni livelli 2022, grazie a un alleggerimento complessivo dei costi in presenza però di prezzi che rimasti elevati. I valori più alti tra i settori sono per prodotti e materiali da costruzione (16,8%), diretti beneficiari della stagione del superbonus.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Compagnia che riconosce ai suoi Assicurati parte degli utili
con i

VANTAGGI MUTUALISTICI



È normale ricevere di più se sei un Cliente Reale Mutua

NEL 2024 SONO STATI DISTRIBUITI 22,5 MILIONI DI EURO A OLTRE 500.000 CLIENTI
12,5 milioni di euro sotto forma di riconoscimento di parte degli utili
e 10 milioni di euro per miglioramento delle prestazioni o riduzione di premi.

Scopri di più in Agenzia o su realemutua.it/vantaggimutualistici

TU + REALE MUTUA
YOUR NEXT LEVEL

L'analisi

IN GIOCO 50 MILIARDI DI AVANZO COMMERCIALE CON GLI USA

di Stefano Manzocchi

Più della metà del surplus commerciale italiano del 2023, al netto delle importazioni per l'energia, è relativo agli scambi con gli Stati Uniti. Si tratta di oltre 50 miliardi di avanzo commerciale riferiti al solo sistema manifatturiero, l'equivalente del prodotto lordo di una media regione italiana come la Liguria. Non solo. Negli Stati Uniti sono attivi quasi 2000 investitori industriali italiani che hanno quote di partecipazione in oltre 3.500 imprese negli Usa - di cui oltre 3.000 partecipazioni di controllo - con 260.000 posti di lavoro e un fatturato di 150 miliardi di dollari. Come sappiamo, il nostro Paese non ha negli investimenti internazionali la stessa posizione di preminenza che mantiene negli scambi commerciali, ma negli ultimi anni le imprese italiane hanno saputo intercettare il vento dei mutamenti geopolitici che peggioravano le prospettive di affari in Russia, Cina, Medio Oriente, e hanno puntato forte sul mercato Usa più che nel passato. Ed ora, con Trump di nuovo al timone, cosa aspettarsi?

Se guardiamo alla precedente Amministrazione Trump, si potrebbe ipotizzare che lo scenario non cambi di molto: in fondo, nel 2021 al termine del primo mandato del presidente rieletto ieri, il sistema produttivo italiano aveva incrementato l'export verso gli Usa del 16 per cento rispetto all'anno della pandemia, e di circa 10 miliardi rispetto al 2017 ovvero l'anno in cui le politiche del Trump-1 si stavano concretizzando. Con dinamiche di esportazione rilevanti in molti comparti manifatturieri, dalla meccanica all'elettronica, alla chimica, alla moda e all'agroalimentare. Ma oggi siamo in un mondo già molto diverso, "apparecchiato" si potrebbe dire per un effetto dirompente della prossima Amministrazione Trump. La competizione, e i conflitti, che si sono sviluppati in questa fase di transizione da una globalizzazione multilaterale apparentemente quasi senza frizioni, all'attuale contesto di concorrenza strategica su più terreni, hanno sottolineato sempre più l'unilateralità o bilateralità nelle relazioni commerciali e negli investimenti internazionali. Le istituzioni economiche multilaterali sorte nel secondo Dopoguerra, il WTO, il

Fondo Monetario, la Banca Mondiale, la FAO sembrano oggi più le stanze di compensazione residuale degli interessi contrapposti delle grandi potenze che non i motori dell'integrazione e della cooperazione internazionale. La prima Amministrazione Trump aveva posto alcune basi di questo stravolgimento, non da sola beninteso ma con il concorso della Cina e altri; la seconda Amministrazione Trump potrebbe accelerare il processo.

I principi che ancor più potrebbero regolare le relazioni internazionali sono la forza e la fedeltà, come è sempre stato in parte, ma senza il filtro delle regole globali. Dal momento che è nella sfera per così dire immateriale che si giocano i destini della competizione economica, con il valore aggiunto delle produzioni e delle esportazioni che risiede in larga parte nella proprietà intellettuale che li definisce, non è un caso che alcuni magnati della High Tech Economy da Musk a Bezos si siano schierati con Trump, anche per promuovere il loro potere di mercato sullo scenario internazionale. Le istituzioni, le politiche e le strategie aziendali che influenzano la localizzazione della proprietà intellettuale e gli investimenti internazionali, saranno decisive per comprendere dove si distribuiranno i redditi che discendono dalle esportazioni. Discorso analogo vale per le competenze, anch'esse immateriali pur se incardinate nei saperi del lavoro e dell'impresa: politiche e istituzioni all'altezza delle nuove competenze richieste dalla transizione digitale e della IA stabiliranno chi produrrà e dove i beni ad alto valore aggiunto.

L'Unione Europea non ha colto la finestra di opportunità post-Covid per attrezzarsi davvero per il Nuovo Mondo. I due governi nominalmente più europeisti di sempre, quello di Macron e quello di Scholz, si sono persi in beghe domestiche senza attrezzare la UE per il ritorno di Trump, o di chiunque fosse un presidente USA meno incline al multilateralismo: cioè senza avviare politiche industriali e fiscali all'altezza del contesto ormai mutato. Aspettiamoci quindi un revival della dialettica economica bilaterale tra gli Usa e i singoli governi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Data center, Amazon Web Services investe 1,2 miliardi a Milano

Innovazione. Lettera al governo per chiedere le procedure speciali come investimento strategico. Il progetto si aggiunge ai 2 miliardi già avviati

Carmine Fotina
ROMA

Amazon Web Services punta altri 1,2 miliardi di euro in cinque anni per realizzare data center in Italia. Nei giorni scorsi, secondo quanto riferito da fonti istituzionali al Sole 24 Ore, la multinazionale americana ha trasmesso al ministero delle Imprese e del made in Italy l'istanza per accedere alle norme straordinarie previste per i grandi programmi di investimento esteri ai sensi del decreto Asset strategici del 2023. Misure che, per progetti del valore di almeno un miliardo di euro, consentono procedure semplificate - con la nomina di un commissario straordinario di governo - per accelerare l'iter amministrativo coordinando livello centrale, enti locali e Regioni.

L'intesa con il ministero guidato da Adolfo Urso è frutto di mesi di contatti e lavoro congiunto e nelle prossime settimane toccherà al consiglio dei ministri, su proposta del Mimit, dichiarare il preminente interesse strategico nazionale del progetto di Aws. È in altre parole lo stesso iter seguito per l'investimento programmato a Novara dall'azienda di Singapore Silicon Box

nel settore della microelettronica per 3,2 miliardi totali tra risorse proprie e fondi pubblici. Nel caso di Amazon Web Services si tratta di un investimento interamente privato e la nuova serie di data center nascerà in Lombardia, nella provincia di Milano.

L'impegno per ampliare l'infrastruttura e i servizi cloud nel Paese si aggiunge ai 2 miliardi già previsti per la Regione Lombardia Aws Europe (Milano) entro il 2029 con impatto sul Pil nazionale stimato dall'azienda in 3,7 miliardi. Per quanto riguarda invece questo nuovo investimento da 1,2 miliardi iniziali, l'impatto economico diretto - secondo quanto riportano fonti go-

vernative - è di 880 milioni e viene stimata la creazione in cinque anni di 5.500 posti di lavoro tra diretti e indiretti con una media di 1.100 nuove opportunità ogni anno in settori come l'ingegneria, l'It, le costruzioni e i servizi collegati.

Le potenzialità dei nuovi data center, che si affiancheranno alle tre esistenti zone di disponibilità Aws lanciate in Lombardia nel 2020, serviranno a incrementare l'offerta per imprese, start-up, enti pubblici e organizzazioni che intendono adottare soluzioni di intelligenza artificiale, machine learning e servizi per l'internet delle cose (IoT). E nei dialoghi che ci sono stati tra l'esecutivo e la multinazionale si è parlato anche della possibilità che l'Italia, come la Spagna, possa essere una base per capacità computazionali da fornire anche a progetti di intelligenza artificiale in Africa nell'ambito del cosiddetto piano Mattei.

Per Aws la candidatura a investimento di interesse strategico nazionale è la conferma di un impegno significativo per promuovere la crescita e l'agenda digitale cloud-first del governo italiano. La dichiarazione di operazione strategica sarà suggellata con una delibe-

Stimati 5.500 posti di lavoro tra diretti e indiretti. Pronto il Codice Ateco per regolamentare il settore



Data center. L'investimento servirà per incrementare l'offerta per imprese, start up, enti pubblici e organizzazioni impegnate sull'intelligenza artificiale

L'INCHIESTA



IL SOLE 24 ORE, 20 OTTOBRE 2024, PAGINA 2
«Data center, per l'Italia investimenti da 15 miliardi e 70mila nuovi occupati». Sul Sole24Ore l'inchiesta

sui data center. Nel Paese per le sole infrastrutture digitali, al netto dell'indotto, sono attese operazioni per 10,5 miliardi fino al 2028 con addetti diretti e indiretti triplicati rispetto ai 29mila attuali. Per la gran parte parliamo di Nord Italia e Lombardia in particolare. In gioco c'è un'ondata di risorse potenzialmente in grado di dare una sferzata all'economia del Paese e di molti territori. L'area di Milano sta assumendo una sempre maggiore centralità con la sua posizione strategica e la presenza di una rete di telecomunicazioni avanzata (il capoluogo lombardo è il target finale del cavo Sparkle da Genova a Mumbai).

razione del consiglio dei ministri che rappresenterà l'impegno del governo per accelerare le pratiche amministrative legate ai permessi per le aree e per la costruzione dei nuovi data center lombardi. L'atto del Cdm è necessario per poter poi nominare, con Dpcm, un commissario straordinario dotato di poteri di ordinanza anche in deroga alla legislazione e che sarà chiamato a rilasciare un'autorizzazione unica. Ma parallelamente, anche dopo il recente annuncio di Microsoft nello stesso settore, è iniziato anche un lavoro per perfezionare il contesto normativo. La prima iniziativa in questa direzione potrebbe essere annunciata proprio in questi giorni, con la creazione di un codice Ateco specifico per il comparto dei data center.

La decisione sarebbe stata ormai assunta dal Comitato Ateco, che riunisce i ministeri dell'Economia, delle Imprese e del made in Italy, del Turismo oltre a rappresentanti delle imprese, del sistema camerale e del settore bancario e assicurativo. I codici Ateco sono funzionali alla classificazione delle attività produttive censite dall'Istat, ma oltre al valore statistico hanno un'importanza pratica ad esempio nell'applicazione di regole, procedure o anche sotto il profilo fiscale. Sono in altre parole la prima pietra su cui costruire una normativa per i data center, oggi assente. L'introduzione dei codici Ateco è anche contenuta in una proposta di legge parlamentare, presentata a luglio da Azione.

Un successivo tassello normativo - come preannunciato dal Mimit nel corso di un incontro organizzato a Roma da Ida, associazione italiana dei costruttori e operatori di data center - potrebbe essere la previsione di una sorta di "fast track" per chi investe nei data center mediante l'adeguamento della capacità della rete di trasporto energetica per garantire una continuità degli approvvigionamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È la vita che ti porta.

50^D La vita è un viaggio attraverso molte porte. L'importante è aprirle tutte. In 50 anni siamo rimasti aperti all'innovazione, al design, alla ricerca, alla tecnologia. Abbiamo aperto una strada che vogliamo continuare a percorrere, con progetti che migliorano la vita delle persone, rendendola più semplice e più sicura.

dierre.com

Dierre
LA TUA CASA, LA TUA VITA

Primo Piano Conti pubblici



VIDEO ONLINE
L'anti-bronchiolite a tutti i neonati: ecco i consigli dell'esperto
Parte in questi giorni nelle prime Regioni la somministrazione a tutti i neonati

del farmaco che previene fino al 90% dei ricoveri causati dal virus respiratorio sinciziale responsabile della bronchiolite.
di Marzio Bartoloni

L'intervista. Marcello Cattani. Per il presidente di Farindustria il mancato rialzo del tetto della spesa fa alzare il payback a 2,5 miliardi nel 2025. Nel mirino anche il taglio dei margini in favore dei grossisti

«Sui farmaci la manovra cambi, così è un attacco all'industria»

Marzio Bartoloni

«**P**er i farmaci questa manovra così come è stata disegnata al momento è un attacco all'industria farmaceutica, a un comparto che è campione in Europa nella produzione. Al contrario di quanto annunciato, non si interviene per adeguare il tetto della spesa farmaceutica al trend reale della domanda di farmaci dei cittadini in continua crescita e spostato sempre più verso l'innovazione. E per giunta modifica il meccanismo di remunerazione riducendo il margine all'industria per aumentare quello dei grossisti». Marcello Cattani, presidente di Farindustria, non nasconde la sua delusione per le misure della legge di bilancio che «vanno nella direzione opposta a quanto dichiarato» perché «a parole per il Governo siamo un settore strategico, ma poi nei fatti sembra di no, anche se il nostro auspicio è che ora la manovra cambi in Parlamento: c'è il tempo per farlo e noi siamo sempre pronti al dialogo», avverte. Nel mirino c'è innanzitutto il mancato rialzo del tetto della spesa farmaceutica che tra il 2024 e il 2025 costerà alle aziende rispettivamente circa 2 miliardi e quasi 2,5 miliardi di payback. Un salasso a cui si aggiunge una «misura assurda» che prevede un aumento dello 0,65% della remunerazione sul prezzo dei farmaci in favore dei grossisti e a danno delle imprese farmaceutiche: in pratica l'1% dei ricavi delle industrie passa ai grossisti e alle migliaia di farmacie private che fanno distribuzione in forma di cooperative (si stima un taglio per le aziende di 150 milioni circa). E anche lì dove ci sono «novità positive» come sul Fondo dei farmaci innovativi si annida un altro «freno alla competitività e all'accesso ai nuovi farmaci».

Partiamo dall'inizio. Perché va alzato il tetto della spesa farmaceutica che oggi vale il 15,3% del Fondo sanitario?
Lo dicono i numeri. La spesa rispetto al dato anagrafico di un Paese che invecchia sempre di più non può che crescere e di questo dobbiamo esserne consapevoli. La salute e la spesa in farmaci devono essere finalmente considerati come un investimento essenziale per lo sviluppo economico e sociale del Paese e non più come un costo.
Quali sono gli effetti per le aziende se non si cambia il tetto?
Il payback cresce e questo è il primo problema. Anzi sono due i payback: quello calcolato sulla spesa diretta degli ospedali in farmaci e quello sulla spesa convenzionata. Nel 2024 avremo così circa 2 miliardi che le aziende dovranno pagare alle Regioni e oltre 2,4 miliardi il prossimo anno. Queste cifre non sono più sostenibili per le nostre aziende perché le si colpisce nella loro capacità di essere competitive. Il ripiano incide per oltre il 18% del fatturato che lo sostiene nel 2025.
Cosa chiedete?
Chiediamo che l'impatto del payback possa rimanere almeno stabile per poi ragionare per il futuro su un nuovo meccanismo completamente diverso legato al valore e all'impatto dei farmaci. In manovra il tetto sulla spesa farmaceutica deve salire dello 0,55% sul Fondo sanitario, un aumento da canalizzare in maniera univoca sulla spesa diretta e in più bisogna eliminare il payback sulla convenzionata calcolato sull'1,83% del prezzo di vendita dei farmaci. Poi a sorpresa in legge di bilancio è



Il presidente di Farindustria.
Marcello Cattani giudica negativamente diverse misure della manovra di bilancio

spuntata una misura assurda che fa un regalo alla distribuzione ai danni delle aziende farmaceutiche trasferendo l'1% dei margini.
Come lo giudicate?
Lo consideriamo un vero attacco alla nostra industria e per questo ne chiediamo immediatamente la cancellazione.
Quali sono i possibili effetti?
Le conseguenze di questa misura sono significative soprattutto considerando l'aumento dei costi di produzione. Questo vuol dire minore competitività e sostenibilità,

Si alle modifiche in Parlamento. Bene le novità sul Fondo degli innovativi, ma va rimosso il limite del sesto anno

rischio carenze dei farmaci a causa di un mercato interno meno attrattivo e ripercussioni con riduzione del reference price internazionale impattando sugli utili delle aziende che consolidano i bilanci in Italia e provocando anche una perdita di gettito fiscale. È un approccio miope che annulla i progressi che pur ci sono in manovra.
A quali si riferisce?
In particolare alla misura che favorisce il pieno utilizzo dei fondi per l'innovazione e quindi la codifica dei farmaci a innovatività condizionata che rientrano all'interno di questo fondo e anche la positiva inclusione dei nuovi antibiotici in riserva all'interno sempre del fondo dei farmaci innovativi per 80-100 milioni. Questa misura positiva richiede comunque delle modifiche per essere attuata al meglio.
Cioè?
Va rimosso il limite del sesto anno dalla prima indicazione per l'accesso al fondo perché è un limite assurdo per gli investimenti e per la disponibilità dei farmaci innovativi nel nostro Paese di cui beneficiano i cittadini. Se un farmaco frutto della ricerca continua ad aggiungere nuove indicazioni di valore innovativo non si vede perché deve essere messo un freno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Assicurazioni. Il comparto denuncia le penalizzazioni della manovra

Ania: l'anticipo dell'imposta di bollo non sia permanente

Assicurazioni

La presidente Farina: «Su di noi l'impatto maggiore. Onere da oltre 2,5 miliardi»

Laura Serafini

Il comparto assicurativo denuncia di essere stato troppo penalizzato dalla manovra. «Davvero facciamo fatica a comprendere perché il nostro sia stato il settore maggiormente impattato dal Ddl in esame», ha detto ieri Maria Bianca Farina in occasione dell'audizione presso le commissioni Bilancio di Camera e Senato. Farina ha rilevato come le misure che prevedono un'anticipazione di cassa, in termini di imposta di bollo che sarebbe a carico dei clienti delle polizze vita ramo III e V ma dovrà invece essere anticipata e versata annualmente dalle compagnie, hanno un effetto permanente e rischiano di far cumulare un debito dei clienti verso le compagnie fino a 5 miliardi. Fondi che, peraltro, essendo capitale non remunerato, in base a quanto previsto dalle regole prudenziali di Solvency II, determinano una perdita nei bilanci delle assicurazioni. Il punto più critico della manovra è il comma 1.
Farina ha ribadito la volontà del settore a fare la propria parte a fronte della complessa situazione finanziaria del Paese, ma ha fatto presente come le misure siano state previste senza previa condivisione con le compagnie e – soprattutto – esse abbiano carattere non temporaneo, come nel caso del rinvio delle Dta che impatta maggiormente per le banche (ma, seppure in parte minore, anche sulle compagnie) ma siano permanenti. «La norma prevede al comma 1 che a partire dal 2025 l'imposta di bollo sia dovuta annualmente, ma il relativo ammontare deve essere versato ogni anno non già dagli assicurati, come avviene per tutti gli altri strumenti finanziari (dai depositi bancari ai fondi comuni), ma dalle imprese di assicurazione. Soltanto alla scadenza del contratto o al momento del riscatto l'importo anticipato – che è infruttifero – sarà computato in diminuzione della prestazione erogata – ha detto la presidente -. La misura prevista al comma 1 ha

carattere permanente perché, a meno che le compagnie non interrompano l'offerta di questi prodotti, avranno sempre un credito infruttifero nei confronti degli assicurati, che con le attuali cifre è pari a 2,5 miliardi. Se poi il business dovesse crescere del 10% all'anno, come è avvenuto negli ultimi dieci anni, il debito degli assicurati arriverebbe a superare i 5 miliardi di euro nel 2034 e rimarrebbe tale, sempre a parità di nuova produzione, fino alla chiusura dell'attività di commercializzazione di questi prodotti». Dopo la pubblicazione del testo della manovra è iniziato una fase di confronto tra il governo e Ania. Se la norma si fermasse a quanto maturato sinora (in termini di imposta maturata ma non versata ogni anno) le compagnie verserebbero allo Stato 2,5 miliardi, più di 1,8 miliardi stimati dalla norma. E questo il settore po-

La norma non si limita alle imposte maturate. E con i nuovi contratti l'esborso può arrivare a 5 miliardi

trebbe accettarlo: il problema è che il comma 1 prevede che il pagamento annuale dell'imposta – e dunque anche il versamento anticipato da parte delle assicurazioni – resti in vigore anche per le polizze future.
La proposta del comparto è quella di limitare l'anticipo solo ai 2,5 miliardi, spalmato dalla norma in 4 anni. Se invece non riuscirà ad arrivare a questo obiettivo, la soluzione può essere quella già adottata dai fondi di investimento (visto che le polizze unit linked sono molti simili): cioè ridurre il valore delle quote del fondo o del rendimento percepito in misura del valore dell'imposta. È chiaro che quello che viene anticipato annualmente non sarà più pagato dal cliente alla scadenza.
Peraltro il settore fa notare come dal 2002 risulta tuttora in essere un meccanismo che fa pagare anticipatamente le imposte sulle riserve. «Le compagnie assicurative operanti nei rami vita – ha evidenziato Farina – da ormai oltre vent'anni risultano obbligate a un'anticipazione infruttifera di liquidità all'Erario, con complesse e incerte modalità di recupero, per l'imposta sulle riserve matematiche, che ha raggiunto 9,7 miliardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ALTRE AUDIZIONI

Le università bocciano i tagli La replica di Bernini: propaganda

«Un ulteriore taglio quest'anno verso l'università, e penso in particolare ai 65 atenei pubblici, vuol dire che voi avete deciso che il nostro Paese non ha bisogno dell'università e questo, da economista, mi sconvolge». Così la presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane (Crui), Giovanna Iannantuoni, in audizione in Commis-

sioni Bilancio sulla Manovra. In serata la replica della ministra dell'Università Anna Maria Bernini: «Credo che la Crui non debba fare propaganda ma proposte concrete. L'Università è un asset sul quale il governo vuole investire. I fondi messi a disposizione sono in chiaro, al contrario dei bilanci delle Università».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MASTER EXECUTIVE

ESPERTO

IN

TRANSIZIONE ENERGETICA

ALLA LUCE DEL PIANO 5.0

Live streaming

Dal 22 gennaio al 20 febbraio 2025

Riserva il tuo posto!

www.tuttoambiente.it

Primo Piano
Politica economica

Statali, via libera al contratto: aumenti medi da 166 euro

Pubblico impiego. Firmata all’Aran la preintesa sui 194mila dipendenti di ministeri, agenzie fiscali ed enti pubblici. No di Cgil e Uil. Arretrati da 850 euro. Più smart working, anche con i buoni pasto

Gianni Trovati
ROMA

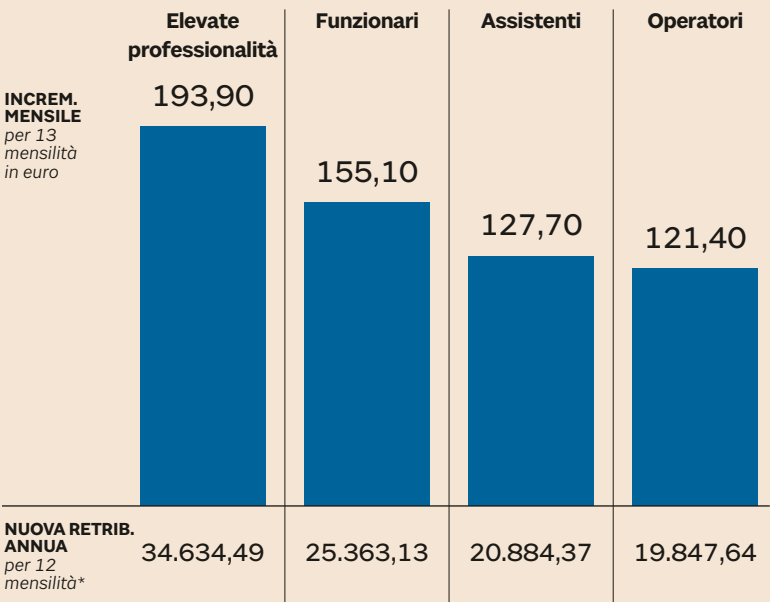
Sono bastati quattro mesi di negoziato effettivo per arrivare ieri all'intesa sul contratto 2022/24 per i 193.851 dipendenti di ministeri, agenzie fiscali ed enti pubblici non economici come Inps, Inail e Aci. In termini pratici, l'accordo mette a regime gli aumenti medi da 165,85 euro lordi al mese, per quasi la metà anticipati per il 2024 dalla super-indennità di vacanza contrattuale pagata alla fine dello scorso anno, e arretrati per circa 850 euro medi, anch'essi ridotti rispetto al solito dall'anticipo dello scorso dicembre.

Molte novità sono però a cavallo fra piano economico e ordinamentale, a partire dal riconoscimento dei buoni pasto per giorni in lavoro agile. Per gli incarichi di posizione organizzativa, che attribuiscono maggiori responsabilità senza tradursi in una promozione, l'indennità può salire fino a 3.500 euro all'anno (il vecchio limite era 2.600 euro). Sulle «progressioni», cioè le effettive salite nella scala gerarchica, si allunga fino al giugno del 2026 la deroga che apre le porte anche a chi non ha i titoli richiesti dal nuovo ordinamento professionale per i vari livelli gerarchici.

La preintesa, che ora deve passare i controlli di rito in Ragioneria generale e Corte dei conti prima di arrivare alla firma definitiva e quindi all'entrata in vigore, è stata siglata da Cisl, Flp, Confasal Unsa e Confintesa. La penna è invece rimasta nella tasca di Usb, che aveva già abbandonato il tavolo, e di Cgil e Uil, le sigle che hanno proclamato lo sciopero generale per il 29 novembre contro la legge di bilancio. Per il ministro per la Pa Paolo Zangrillo l'accordo punta a «rispondere in modo efficace alle esigenze di modernizzazione e flessibilità» della Pa; il presidente dell'Aran Antonio Naddeo sottolinea che «con l'incremento del 4% del 19/21, quello attuale del 6% e quello previsto nella legge di bilancio del 5,5% per il 2025/27 diamo continuità ai rinnovi contrattuali del pubblico impiego

Gli aumenti

Incrementi mensili della retribuzione tabellare. Dal 1° gennaio 2024



(*) a cui aggiungere la 13ª mensilità - Fonte: ipotesi Ccnl comparto Funzioni Centrali

come non era mai successo e con incrementi mai visti: circa 16% in tre tornate». Flp con il segretario generale Marco Carlomagno parla di «importante passo per la valorizzazione del personale». Mentre Cgil e Uil con i segretari generali Serena Sorrentino e Sandro Lombi si dicono «delusi dalla trattativa».

I fondi per il contratto 2022/24 sono stati stanziati l'anno scorso, ma anche la nuova manovra è stata cruciale per costruire lo scenario dell'intesa. Un nuovo ritocco ai limiti per i fondi decentrati ha permesso di portare gli aumenti al 6%. Ma soprattutto la legge di bilancio stanZIA già le risorse per le prossime due tornate contrattuali (5,55 miliardi sul 2025/27 e 6,11 sul 2028/30 per il settore statale) definendo per la prima volta in via preventiva il terreno economico per i prossimi negoziati. Proprio per questo in una dichiarazione congiunta Aran e sindacati firmatari chiedono che le verifiche sulla pre-intesa «siano portate a com-

Aran e sindacati chiedono tempi brevi sulle verifiche per avviare in fretta le trattative 2025/27

Si può sperimentare la settimana a quattro giorni ma senza ridurre l'orario totale e i livelli di servizio resi all'utenza

INVITALIA PREMIATA NELLA CATEGORIA DIVERSITÀ E INCLUSIONE
L'Università degli Studi di Pavia ha premiato Invitalia, prima nella categoria dedicata alla Diversità e Inclusione

(D&I), nell'ambito del Premio al Report di Sostenibilità, che attribuisce un riconoscimento alle aziende italiane sulla base dei loro report di sostenibilità. Alla sesta edizione, l'iniziativa è

stata organizzata in collaborazione con STEAMiamoci, progetto di Confindustria che da anni è rivolto alla promozione del bilanciamento di genere e della cultura STEAM



Ncc. Operatori di nuovo in piazza il prossimo 12 dicembre

Ncc in rivolta contro lo stop di 20 minuti: «Obbligo demenziale»

Trasporti

Operatori contro le nuove regole. Mobilitazione in piazza il 12 dicembre

Flavia Landolfi
Vittorio Nuti

Operatori del noleggio con conducente di nuovo in piazza, il prossimo 12 dicembre, contro la regolamentazione del trasporto pubblico non di linea. Nel mirino l'attesa minima di 20 minuti tra una corsa e l'altra, uno degli obblighi previsti dal decreto interministeriale Trasporti-Innervi n.226 del 26 ottobre che regola il nuovo foglio di servizio elettronico connesso al noleggio con conducente. Il provvedimento, duramente contestato dalle associazioni delle auto nere e difeso dal ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini in chiave anti-abusivismo, entrerà in vigore tra un paio di mesi, dopo una circolare attuativa attesa per fine novembre. La mobilitazione nazionale del settore Ncc, promossa da MuoverSi - Confederazione Ncc e Mobilità e altre associazioni di categoria, sarà articolata in una serie di manifestazioni a Milano, Firenze, Roma, Napoli e Palermo, e punta a fare pressione sulle forze politiche di maggioranza e opposizione perché, grazie a un emendamento mirato, facciano slittare alla fine del 2025 l'entrata in scena delle nuove norme. Un anno di tempo, secondo gli Ncc, utile per mettere in campo una legge quadro del settore che aggiorni le regole senza penalizzare gli operatori.

Tra le novità previste dal Dm c'è una nuova piattaforma elettronica messa a disposizione dal Mit, dove andranno indicati i dati del conducente, l'orario di inizio e di termine del servizio, luogo di partenza, luogo di arrivo e targa del veicolo. Da inserire anche i dati del committente del servizio Ncc, tra cui non rientrano - specifica il Dm - i soggetti che svolgono «attività di intermediazione tra domanda e offerta di autoservizi pubblici non di linea tramite piattaforme tecnologiche». Ad essere penalizzati, a una prima lettura, sembrerebbero in particolare le imprese Ncc che lavorano con tour operator e agenzie viaggi, ma anche operatori come Uber, che in Italia intermedia proprio servizi di

trasporto operati da Ncc e taxi.

Ma la novità che più fa storcere la bocca alle imprese del settore, alla vigilia di grandi eventi come il Giubileo 2025 e le Olimpiadi invernali del 2026, è quella che impone uno stop di venti minuti nei viaggi con partenza fuori dalla rimessa. All'articolo 4, comma 3 il provvedimento prevede infatti che «la prenotazione possa essere registrata come bozza di servizio fino a venti minuti prima dell'inizio del relativo servizio». «Un obbligo demenziale, che va nella direzione opposta a quanto accade in qualsiasi altro Paese europeo, che ripristina di fatto l'obbligo del rientro in rimessa già bocciato dalla Corte Costituzionale nel 2020, che metterà fuori mercato decine di migliaia di operatori e aziende Ncc e che colpirà la libertà di movimento di cittadini, turisti e imprese»,

Le associazioni di categoria chiedono alle forze politiche il rinvio del riassetto di almeno un anno

attacca Andrea Romano, presidente di MuoverSi. Il leader dell'associazione degli operatori Ncc sottolinea poi «la tenacia con cui il ministro Salvini sta sabotando il trasporto pubblico non di linea» e la sua subalterità «alla lobby dei tassisti e dalla incapacità di ascoltare sia le esigenze di cittadini e imprese». Gli operatori Ncc non si limitano a protestare, e lavorano anche a un ricorso al Tar contro il Dm che, spiegano, rischia di mettere fuori mercato decine di migliaia di aziende Ncc.

Anche Uber si unisce al coro della protesta, e in una nota bolla il provvedimento come «allungacode». «Questo decreto impone una limitazione dell'offerta da parte degli Ncc di servire gli utenti che hanno il diritto di accedere ad un servizio che risponda alle esigenze del momento. Il tempo di attesa medio per una corsa Uber in Europa è di 5 minuti, ma in Italia gli utenti ne dovranno aspettare 20: in realtà questi decreti sono allungacode, perché vanno a limitare ulteriormente l'offerta di mobilità nelle città italiane e quindi ad aumentare una situazione drammatica che è sotto gli occhi di tutti, come testimoniano le lunghe code di cittadini e turisti fuori dalle stazioni ed aeroporti», sottolinea Lorenzo Pireddu, general manager di Uber.

Il Sud è cresciuto di più nel dopo pandemia ma sul futuro pesa il calo demografico

Bankitalia

Il rapporto sulle economie regionali: nel 2023-2043 -4,3% la popolazione residente

L'economia del Mezzogiorno ha reagito meglio del resto dell'Italia alla fine della pandemia da Covid-19. La crescita superiore c'è stata grazie anche alle misure pubbliche espansive e alle risorse del Pnrr ma all'orizzonte, come e più delle altre zone del Paese, vedrà un freno dovuto all'andamento demografico negativo. La Banca d'Italia nel rapporto sulle economie regionali, reso noto ieri, il tema della demografia appare decisivo per un Mezzogiorno che vede una crescita negativa e un'emigrazione verso le regioni del Nord e all'estero specie di cittadini con più alti titoli di studio. Su questo punto i dati parlano chiaro: lo scenario mediano delle previsioni demografiche dell'Istat prospetta un forte peggioramento del contributo del dividendo demografico alla crescita economica. Tra il 2023 e il 2043 in Italia la popolazione residente si contrarrebbe del 4,3%, riflettendo una lieve crescita nel Nord (0,9 per cento), più che compensata da un ampio calo al Centro e, in

particolare, nel Mezzogiorno (rispettivamente del 3,6 e dell'11,9%). Il calo sarà ancora più marcato per la popolazione in età da lavoro: il numero delle persone tra 15 e 64 anni diminuirebbe in media di oltre il 16%, con andamenti differenziati fra le diverse macroaree: -11% nel Nord, -16 al Centro e -24 nel Mezzogiorno.

Le economie regionali hanno vissuto una fase di rallentamento del Pil nei primi sei mesi dell'anno. Sullo scorcio dell'autunno, si legge nel rapporto, le stime di Palazzo Koch indicano che nei primi nove mesi del 2024 la produzione industriale italiana è diminuita, riflettendo la debolezza della domanda interna ed estera. Quest'ultima in particolare vede una domanda potenziale diminuita in tutte le macroaree, soprattutto nel Nord Est e al Centro. Meglio i servizi: la quota di imprese con fatturato in espansione nei primi tre trimestri del 2024 è stata elevata in tutte le ripartizioni (circa il 50% al Centro Nord e il 43 nel Mezzogiorno) e largamente superiore all'incidenza di quelle con vendite in calo (20 per cento nel Nord Ovest, circa 16 altrove).

Ad agosto del 2024 i lavori delle gare Pnrr aggiudicate (si veda anche il Sole 24 Ore del 5 novembre) si sono conclusi solo per il 15%, mentre per il restante 32% sono ancora in corso spesso con ampi ritardi rispetto ai

TRA IL 2023 E IL 2043

+0,9%

Popolazione al Nord

La previsione nello scenario mediano demografico dell'Istat che prospetta un forte peggioramento del contributo del dividendo demografico alla crescita economica.

-3,6%

Il calo al Centro

L'ampia riduzione della popolazione residente prevista nell'Italia centrale, sempre nel ventennio 2023-2043

-11,9%

Il crollo al Sud

Forte la riduzione prevista, a causa della denatalità e dell'emigrazione al Nord e all'estero

tempi stimati: «l'avanzamento dei lavori è leggermente minore nel Mezzogiorno» si legge nel rapporto, dove si stima che il 47% delle gare bandite da novembre del 2021 e già aggiudicate ha avviato o terminato i lavori. L'incidenza di queste gare è più elevata nel Nord Est e nel Nord Ovest (50%) e più contenuta al Centro e nel Mezzogiorno (45 per cento). Il rapporto ricorda che a luglio del 2024 il valore dei progetti finanziati con le risorse del Pnrr gestiti da soggetti attuatori pubblici ammontava a 113 miliardi. Circa l'80% di tali progetti (91 miliardi) riguarda interventi per cui è richiesta una gara d'appalto. I bandi pubblicati tra gennaio 2020 e agosto 2024 e collegati a progetti finanziati dal Pnrr sono stati più di 173.000, per un ammontare di circa 61 miliardi.

Inoltre le retribuzioni nelle regioni del Sud restano inferiori del 30% a quelle del Centro Nord che oltretutto nel 2023 hanno beneficiato dei rinnovi contrattuali dei settori che più peso hanno in quelle regioni. Per Bankitalia «l'incremento dell'occupazione ha sostenuto l'espansione del reddito disponibile delle famiglie, in special modo nelle regioni meridionali; l'inflazione ne ha tuttavia eroso il potere d'acquisto, frenando la crescita dei consumi».

—Ca.Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MA L'ANM REPLICA: «NON FACCIAMO LA GUERRA A NESSUNO». IL GUARDASIGILLI: «LA SEPARAZIONE DELLE CARRIERE? LA FAREMO, È UN NOSTRO DIRITTO»

Nordio: «I magistrati facessero un primo passo di riconciliazione verso la politica»

ROMA. «In un Paese ideale i magistrati non dovrebbero criticare le leggi e i politici non dovrebbero criticare le sentenze, ma dai tempi di Mani pulite questa situazione si è capovolta». A dirlo il ministro della Giustizia Carlo Nordio (nella foto) al «Salone della Giustizia» nel face to face con il direttore del Tg1 Gian Marco Chiocci. Secondo Nordio «bisognerebbe capire chi per primo deve fare un passo indietro e visto che questa esondazione è iniziata dalla magistratura, sarebbe bene che la magistratura facesse un primo passo di riconciliazione, smettere di

criticare le leggi e i politici d'altro canto smettere di criticare le sentenze». Poi interviene anche sulla vicenda dell'incontro tra la premier Giorgia Meloni e il vicepresidente del Csm Fabio Pinelli: «Non credo ci sia una irritazione del Quirinale. Ho incontrato anche io l'altro giorno il vicepresidente Pinelli e l'interlocuzione è periodica». Il tutto mentre lo stesso Pinelli, in una mail ai consiglieri del Csm, sottolinea che «con la premier Meloni c'è stato un incontro istituzionale e programmato, avevamo inoltre informato presidenza della Repubblica. Sono disponibile a un incontro



con i consiglieri per parlarne». Tornando a Nordio, il Guardasigilli parla anche della questione della separazione delle carriere dei magistrati:

«Abbiamo il mandato elettorale per farla e di cambiare il Csm, lo faremo, è nostro diritto ma anche dovere perché in democrazia rispondiamo al popolo non alla magistratura». E sulla questione del passo indietro da parte dei magistrati, il presidente dell'Anm, Giuseppe Santalucia, replica: «Nessuna esondazione, noi non stiamo facendo la guerra a nessuno. Da parte nostra non si può arretrare nell'esercizio della propria professione, si fanno provvedimenti che hanno una motivazione solida e argomentata».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO Prodotto e occupazione registrano incrementi significativi grazie a sgravi contributivi e investimenti

Il Sud cresce più della media nazionale

Bankitalia: a trainare le esportazioni sono principalmente Campania e Molise

DI MARCO CARBONI

ROMA. Il Mezzogiorno cresce più della media nazionale. È la novità che emerge dal rapporto «Erit-L'economia delle regioni italiane», presentato dalla Banca d'Italia. Nel periodo successivo alla pandemia l'economia italiana ha registrato tassi di crescita medi superiori alle principali economie dell'area euro ed un contributo importante è arrivato dal Sud: qui il prodotto e l'occupazione sono cresciuti più della media nazionale. È un elemento di novità importante, anche se potrebbe in parte riflettere fattori di natura temporanea, data la particolare rilevanza per l'economia meridionale degli ampi interventi pubblici adottati in risposta agli shock globali. Bankitalia sottolinea la necessità di dare continuità alla ripresa in atto attraverso politiche che facciano leva sugli investimenti e sulla qualità delle istituzioni e dell'azione pubblica, con l'obiettivo di innalzare la capacità produttiva dell'economia meridionale. Lo scorso anno, dopo la robusta ripresa del biennio 2021-22, l'attività è cresciuta solo di poco in tutte le macroaree, rispecchiando la debolezza della domanda mondiale e le condizioni monetarie più restrittive. L'incremento è stato più accentuato nel Mezzogiorno, per effetto di una maggiore espansione dell'attività nei comparti delle costruzioni e del terziario e di una minore contrazione dell'industria. Le esportazioni reali sono aumentate nel Sud e nelle Isole, grazie al contributo del settore farmaceutico, in contrasto con la riduzione registrata nel Centro Nord. A trainare questo incremento sono soprattutto Campania e Molise che nel 2023 fanno registrare le due più alte variazioni percentuali sull'anno precedente, rispettivamente +25,4 e +15,7 per cento. Le misure di spesa del Pnrr e gli incentivi per la riqualificazione del patrimonio immobiliare hanno continuato a sostenere il settore dell'edilizia, che è risultato quello a più alta crescita nell'intero Paese. Secondo l'indica-



tore trimestrale dell'economia regionale elaborato dalla Banca d'Italia, nella prima metà del 2024 il rialzo del Pil, leggermente più marcato nelle regioni meridionali, si è mantenuto modesto in ogni

ripartizione e ha risentito ancora della fragilità della domanda interna e di quella estera. Lo scorso anno l'occupazione ha continuato a crescere in ogni ripartizione, più intensamente nel Mezzogiorno;

no; vi hanno influito gli sgravi contributivi, la ripresa degli investimenti pubblici e la fine del blocco del turnover del personale nella Pubblica amministrazione. È proseguito anche l'aumento del-

la partecipazione al mercato del lavoro, in particolare nel Mezzogiorno e nel Nord Est. Il tasso di disoccupazione è diminuito ovunque.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PREMIER MELONI OGGI AL SUMMIT DEI LEADER EUROPEI

Ue ed economia, incontro Draghi-Schlein

ROMA. La segretaria del Pd Elly Schlein, come anticipato da Dagospia e confermato da fonti del Nazareno, ha incontrato l'ex presidente del Consiglio Mario Draghi l'altroieri a Roma. Tra i temi sul tavolo, il futuro dell'Unione europea alla luce del voto negli Usa e degli scenari economici italiani. Il tutto mentre la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, sarà presente oggi al summit dei leader europei a Budapest. La conferma su questo arriva da fonti di governo. La premier si è vista costretta ad annullare diversi impegni in presenza, tra i quali anche l'incontro con i sindacati sulla manovra, negli ultimi due giorni a causa di uno stato influenzale.

TAGLIO AL CANONE RAI, LA LEGA DEPOSITA IL PROPRIO EMENDAMENTO

Manovra, Landini: «Rivolta sociale» Il centrodestra: «Parole pericolose»

ROMA. Il dibattito sulla manovra di infiamma. «Sarebbe utile che la politica si occupasse delle condizioni di vita e di lavoro delle persone; io credo sia arrivato il momento di una vera e propria rivolta sociale perché avanti così non si può più andare». A dirlo il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, a margine dell'Assemblea nazionale dei delegati e delle delegate Cgil, in corso a Milano, spiegando le ragioni dello sciopero generale indetto da Cgil e Uil per venerdì 29 novembre. Durissima la replica del capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera, Tommaso Foti: «Stia molto attento Landini a incitare alla rivolta sociale, perché integra gli estremi di un reato, oltre a perdere totalmente la faccia. Dopo l'aumento del suo stipendio di quasi trecento euro al mese alla faccia dei suoi appelli al salario minimo, ormai è rimasto da solo a credere ai suoi esilaranti proclami di insurrezione». E il presidente di Noi Moderati, Maurizio Lupi, definisce quelle di Landini «parole gravissime e irresponsabili, non c'è bisogno di cattivi maestri». A replicare è il dem Arturo Scotto: «La destra smetta di minacciare chi non è d'accordo con le scelte di politica economica del Governo». Intanto, la Lega ha depositato in commissione Bilancio del Senato l'emendamento sulla propoga del taglio del canone Rai da 90 a 70 euro e anche una proposta sulla rateizzazione dell'acconto fiscale di novembre.

L'USIGRAI: ORA CONFRONTO CON I VERTICI SULL'OFFERTA INFORMATIVA

Mattarella: «Servizio pubblico Rai, pluralismo e nessuna spartizione»

ROMA. «Il servizio pubblico vede rinnovata la straordinaria missione di essere riconosciuto fonte affidabile per i cittadini che con il pagamento del canone lo sostengono, permanendo intatta la sua responsabilità soltanto verso di loro, per essere cornice di libertà e spazio di inclusione, dove originalità, professionalità, innovazione, pluralismo e non spartizione, possano continuare a dispiegarsi senza abusi». A scriverlo il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in un messaggio inviato ha inviato alla presidente della commissione parlamentare Vigilanza Rai, Barbara Floridia, in occasione degli Stati generali del Servizio pubblico. E un commento arriva dal capogruppo di Forza Italia al Senato, Maurizio Gasparri, che apprezzando le parole di Mattarella ricorda anche che «le interferenze del governo sono state introdotte Pd e da Renzi, allora presidente del Consiglio». Il tutto mentre nel documento approvato all'unanimità, i Cdr e i delegati delle redazioni Rai riuniti nel Congresso Usigrai a Sacrofano «ritengono non più rinviabile il confronto con il vertice dell'azienda sull'offerta informativa della Rai. Il piano industriale presentato al sindacato non affronta i nodi relativi al futuro dell'informazione di servizio pubblico. Si tratta nell'insieme, come ha scritto il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, di essere riconosciuti dai cittadini come fonte ispirata da valori di indipendenza, autonomia, libertà e molteplicità di voci».

Primo piano



Voto Usa 2024

Ha trionfato senza seguire nessuno dei buoni consigli dei collaboratori. Dopo la sconfitta non è cambiato, anzi si è espanso, è sbarcato su TikTok, e molti giovani hanno votato per lui

LA FORZA

Denaro e brand Trump ha rivinto facendo Trump

È tornato più aggressivo di prima. Come il conte di Montecristo, cercava anche la vendetta

dal nostro inviato a West Palm Beach **Aldo Cazzullo**

SEGUE DALLA PRIMA

Trump torna come il conte di Montecristo senza rinunciare a nulla, anzi mostrandosi ancora più rozzo, volgare, aggressivo. Voleva vendetta; e vendetta ha avuto. Ha stravinto senza seguire nessuno dei buoni consigli dei collaboratori, non a caso licenziati di continuo. Senza rinunciare a nessuna delle cose che feriscono, indignano, fanno ridere gli avversari.

Trump non è cambiato; si è espanso. Ad esempio è sbarcato su TikTok, i suoi video sono stati visti da decine di milioni di giovani, e molti hanno votato per lui. Come il poeta Fernando Pessoa, può dire di sé: «Sono straripato, non ho fatto altro che trabocarmi, mi sono spogliato, mi sono dato, e in ogni angolo della mia anima c'è un altare a un dio differente». Il suo, ovviamente, non è il Dio cristiano pregato in ogni suo comizio, il Dio che lui pensa abbia deviato il proiettile di Thomas Matthew Crooks, l'attentatore della Pennsylvania; è il denaro. Trump ne ha fatto molto meno del suo nuovo amico Elon Musk; ma ne ha fatto comunque tanto, e sempre vendendo se stesso, dedicando la vita al proprio brand, piazzando vari prodotti — i grattacieli Trump, l'università Trump, i casinò Trump, il vino Trump — uniti da un solo dettaglio comune: il suo nome. Per questo sul palco della vittoria ha elogiato la moglie: «Il libro di Melania è in testa alla classifica!» (non è vero, su Amazon è terzo; mai però sporcicare con la verità una storia a lieto fine).

L'antipolitico

Trump ha fatto lo stesso in politica. Nonostante le tre campagne presidenziali e i quattro anni alla Casa Bianca, non è percepito come un politico. Se lo votano sia le classi popolari sia i milionari, è perché entrambe le categorie possono dire: «Donald è uno di noi». Lui stesso ama definirsi un povero con i soldi, il campione di quella «white trash», spazzatura bianca, che in questi anni ha pagato l'inflazione e l'impoverimento, e non ha digerito né la lezione morale del politicamente corretto, né il declino della

potenza americana.

Trump adora i dittatori, e i dittatori adorano lui. Gli uomini forti del pianeta si sono affrettati a congratularsi. Putin, Erdogan, Xi si rallegrano, si compiacciono, un po' si specchiano. E pure per qualche leader democratico, per primo Netanyahu, non poteva esserci notizia migliore. Ma proprio perché la dimensione personale e autoritaria del potere è in ascesa in tutto il mondo, gli americani volevano al posto di comandante in capo un uomo — non una donna — percepito come forte, o almeno come imprevedibile: il «cane pazzo» che nessuno molestava perché nessuno sa come reagirà. E chissà perché tutti ora si aspettano la pace: in Ucraina, in Medio Oriente, nel pianeta. Come se Trump avesse un altro modo di fare la pace diverso dal disimpegno: che se la vedessero tra loro, russi e ucraini, e tutti gli altri.

Poi certo i democratici ci hanno messo del loro. Hanno fatto le primarie per confermare Biden nonostante la seminfermità, hanno atteso che sparassero a Trump per cambiare candidato, e poi si sono illusi che Kamala Harris, nonostante le palesi lacune di leadership, potesse batterlo o almeno tenergli testa. La sconfitta invece è netta: persi tutti gli Stati in bilico, il Senato, la Camera, il voto popolare, e pure la faccia. Ancora una volta, i sondaggi hanno sottovalutato Trump, non hanno colto il movimento in suo favore negli ultimi giorni.

L'abbaglio

A ben vedere, l'errore culturale dei democratici americani è lo stesso degli europei: pensare che Trump sia un leader debole, che debba pagare un prezzo alla sua scorrettezza politica — diciamo pure maleducazione —, alla sua immediatezza — o meglio rozzezza —, alla sua tracotanza. È vero il contrario: Trump ai suoi piace anche per questo, perché non pensa, non sente, non parla come un politico o un moralista o un intellettuale, ma come una star, cui tutto è concesso. Anche nella sua New York è andato meglio del previsto. La sua America è in maggioranza bianca, maschia, cristiana, ma hanno votato per lui molti latinos, molti neri, e molte donne. Perché, se tante lo vedono giustamente come un pericolo alla loro libertà, altrettante adorano Trump; e non soltanto le ragazze vestite di rosso che l'altra sera spingevano come forsennate per avvicinarsi al palco ornato da cinquanta bandiere americane e cinquanta aquile, pettinate come lui, con il ciuffo da uccello da preda.

Gli europei, già abbastanza divisi di loro, hanno davanti quattro anni durissimi. Anche l'Europa è stata spazzata dal vento anti-sistema, anti-élites, anti-establishment, anti-politico che infuria qui in America. Solo che l'Europa, finora, aveva resistito: i populisti sono andati al governo in uno solo tra i grandi Paesi (in-

PHILIP WATCH
SWISS MADE SINCE 1858

COLLEZIONE MUSEUM
MOVIMENTO AUTOMATICO DAY-DATE | CINTURINO ADDIZIONALE

DEL TYCOON

Non è percepito come un politico. Lui ama definirsi un povero con i soldi: se lo votano sia le classi popolari sia i milionari, è perché entrambe le categorie possono dire: «È uno di noi»



L'assalto a Capitol Hill Alcuni sostenitori di Trump attaccano la sede del Congresso il 6 gennaio del 2021 (LaPresse)



Timore La foto segnaletica scattata in un carcere della Georgia



Frode Dopo la condanna di febbraio a pagare 355 milioni



L'attentato Il 13 luglio Trump viene ferito all'orecchio destro da un proiettile e urla l'ormai iconico «Fight!»

dovinate quale). Ma ora i centristi — Von der Leyen, Macron — e i progressisti — Scholz che l'anno prossimo perderà le elezioni, Sánchez inseguito dagli alluvionati con i bastoni — se la dovranno vedere con Trump. Che disprezza apertamente gli europei e l'Unione europea, non la riconoscerà, e tratterà direttamente con i singoli Stati, certo da posizioni di forza. Mi-

naccerà dazi, prometterà favori, chiederà più soldi per la Nato. Dividerà per imperare. L'ha già fatto la prima volta; ma allora Macron era all'inizio, non alla fine; e la Germania aveva Angela Merkel.

Oggi il vento del sovranismo che in Europa spira da Est sarà più forte. In Italia vince ovviamente Salvini, ma pure la Meloni esce rafforzata nei rapporti con Bruxelles, Pa-

rigi, Madrid, Berlino. Nella speranza che la nuova era Trump diventi un vantaggio strategico, non un richiamo della foresta populista. E c'è un messaggio pure per Elly Schlein: se la sinistra non si rende conto che il prezzo dell'immigrazione incontrollata lo pagano le classi popolari, in termini di diritti, sicurezza, salari, perderà pure le prossime elezioni, e le prossime an-

cora.

Quattro anni di Trump non implicano solo un'incognita in politica estera. Non significano soltanto che sarà lui a officiare riti sportivi di immenso impatto, dai Mondiali di calcio del 2026 all'Olimpiade di Los Angeles 2028. Significa una pericolosa battuta d'arresto nella lotta contro il cambio climatico. Trump denunciò gli accordi di Parigi, Biden riportò l'America al tavolo, il Trump conte di Montecristo si chiamerà di nuovo fuori; e a questo punto perché India e Cina dovrebbero impegnarsi? E davvero non si capisce perché la destra mondiale consideri il cambio climatico un'ubbia da progressisti, e non avverta la responsabilità che nella Bibbia Dio assegna all'uomo e che dovrebbe essere cara ai conservatori: custodire il creato, proteggere la natura.

I fedelissimi

Ma il vero capo della nuova destra globale non è Trump. Trump ha 78 anni. Ha davanti un periodo importante, cruciale, denso, ma limitato. Dietro di lui qualcuno intravede l'ombra della figlia Ivanka, l'altra sera peraltro non nominata, a differenza del più piccolo, Barron, il figlio di Melania, che non è più il bambino visto sbadigliare in mondovisione otto anni fa, ma ha la stessa aria spaurita di allora. Personaggio interessante è il vicepresidente, J.D. Vance. Stavolta Trump non si affiderà a generali e a personaggi dell'establishment; si circonda di fedelissimi; farà di testa sua, e vedremo cosa saprà fare.

Il vero capo della nuova destra globale, però, è Elon Musk. Se un miliardario asiatico o africano avesse messo in palio un milione di dollari al giorno tra gli elettori indecisi, gli osservatori Usa avrebbero invalidato le elezioni per brogli. I magistrati della Pennsylvania prima hanno bloccato la lotteria, poi l'hanno sbloccata con tante scuse. Musk ha versato a Trump 130 milioni di dollari, e ne ha guadagnati 13 miliardi solo con il balzo di Tesla a Wall Street. Ma ormai è chiaro che per Musk i soldi sono solo un mezzo per il suo vero obiettivo: il potere sulle anime. La politica non cambierà il mondo; Musk sì, o almeno è convinto di farlo, di esplorare lo Spazio e l'uomo, sino ai confini dell'immortalità. Per Trump e quelli come lui è il nuovo sogno americano; per altri è un incubo. Di sicuro Musk ha comprato Twitter, gli ha cambiato nome, l'ha messo al servizio di Trump, e «intervistandolo» ha detto la frase più agghiacciante del nuovo secolo: «A Hiroshima e Nagasaki ora ci sono di nuovo delle città». La bomba atomica, che sarà mai. Davvero hanno vinto i pacifisti? Di sicuro, la maggioranza del popolo americano pensa che si stava meglio quattro anni fa, e ha fiducia di stare meglio tra quattro anni. E il popolo americano, si sa, è irrequieto, ribelle, ottimista. Molto ottimista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La famiglia



Insieme Donald Trump con Melania e il figlio Barron AFP

Il bacio sul palco a Melania L'ultima svolta e il figlio Barron

Nel momento della vittoria Donald Trump le ha dedicato un omaggio speciale: «Voglio ringraziare la mia bellissima moglie Melania, first lady, ha fatto un ottimo lavoro». Lei, in uno sfavillante tailleur grigio, lo ha abbracciato mentre riceveva un bacio sulla guancia. Toni lontani da quelli dello scorso anno, quando si rincorrevano le voci di vite separate per i due a Mar-a-Lago e di un divorzio imminente. C'è chi dice che tutto è cambiato il 13 luglio, dopo l'attentato a Trump, quando lei ha scritto una lettera agli americani parlando del marito in toni edificanti. Pochi giorni dopo, alla Republican National Convention, l'ex presidente aveva ringraziato pubblicamente la sua «strabilante moglie».

Al di là dei convenevoli tutti ora si chiedono se l'ex modella slovena varcherà con armi e bagagli le porte della Casa Bianca o se si limiterà a qualche apparizione fugace nei momenti importanti. Di sicuro Melania non ha mai amato la vita a Washington, ha sempre manifestato un grande desiderio di privacy e poca inclinazione ad entrare nel ruolo di first lady. E poi c'è Barron, il figlio diciottenne della coppia cui lei si dedica anima e corpo. Un ragazzone timido, alto due metri, che si è speso per la campagna elettorale del padre senza mai apparire. È stato lui, ha rivelato Time, a suggerire la strategia per conquistare il voto dei maschi della GenZ. In agosto, infatti, Trump è apparso nel podcast del 24enne Adin Ross, un controverso streamer diventato famoso con le dirette di videogiochi, raggiungendo milioni di ascoltatori.

Il 6 novembre Melania ha postato su X la foto di Barron al seggio elettorale: «Ha votato per la prima volta: per il suo papà». Parole che non nascondono l'orgoglio e l'emozione per quel figlio ormai grande che ha appena iniziato la New York University. Nel 2016 Barron aveva dieci anni quando dovette lasciare, con dolore, la sua scuola nella Grande Mela per trasferirsi alla Casa Bianca dove, dicono, non sia stato felice. Questa volta non succederà e la madre, sicuramente, vorrà rimanere al suo fianco.

Monica Ricci Sargentini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corriere.it
Segui tutte le notizie sugli effetti del voto negli Stati Uniti in diretta sul sito del «Corriere della Sera»

Primo piano



oto Usa 2024

Per chiudere subito il fronte ucraino l'unico modo sarebbe stare alle condizioni di Putin. Su quello mediorientale la carta potrebbe essere il rilancio delle trattative con i sauditi

I CONFLITTI

Sul palco
Donald Trump,
durante
la notte delle
elezioni a Palm
Beach, Florida,
mentre si rivolge
alla folla

di **Giuseppe Sarcina**

Donald Trump sembra voler ripartire dagli slogan del 2017: «America First» e «sono un pacificatore». Dal 20 gennaio prossimo lo aspetta il mondo, profondamente diverso, del 2025. Due guerre ancora aperte e con il rischio costante di escalation fuori controllo.

Gli europei sono preoccupati soprattutto per le sorti dell'Ucraina. Trump ha promesso che metterà fine ai combattimenti in breve tempo. Ma l'unico modo per farlo sarebbe accettare le condizioni poste da Vladimir Putin: sancire un armistizio, congelando la linea del fronte attuale. In altri termini: i russi accetterebbero di fermarsi, mantenendo, però, il controllo dei territori conquistati con la forza. In cambio il neopresidente Usa rallenterebbe o addirittura interromperebbe subito la fornitura di armi a Volodymyr Zelensky. In questo



Guerra e pace

secondo The Donald

caso, però, si troverebbe davanti allo Studio Ovale i lobbisti delle multinazionali americane che costruiscono gli ordigni da spedire a Kiev: Lockheed Martin, Raytheon Technologies, General Dynamics, Boeing e altre.

Resta, tuttavia, una zona oscura: che ne sarà dell'Ucraina? Chi garantirà che non sarà più aggredita? Dalle parole di Trump che abbiamo ascoltato finora, dovrebbe essere l'Europa a occuparsene. Ma i Paesi del Vecchio continente non appaiono in grado di sostituire completamente gli Stati Uniti nel ruolo di tutore dell'Ucraina.

Vorrebbe dire non solo moltiplicare le spese per la fornitura di armi, ma anche spiegare ai propri cittadini perché debbano essere gli europei a mantenere in piedi il governo di Kiev, visto che gli americani se ne disinteressano. Il rischio, osservano fonti diplomatiche Ue, è che l'Ucraina si

trasformi in una specie di Afghanistan o di Libia: uno Stato alla deriva, senza più autorità riconosciute entro i confini nazionali. Tutto ciò alle porte dell'Unione europea.

L'altro scenario segnato dall'incertezza riguarda il Medio Oriente. Nel corso della campagna elettorale Trump ha spesso dichiarato che, se eletto, lascerà che Benjamin Netanyahu «finisca il lavoro». L'interpretazione corrente è che il premier israeliano avrà mano libera su tutti i fronti del conflitto: Gaza, Libano, Houthi e, soprattutto, Iran. Se così fosse, il neopresidente Usa si troverebbe prigioniero di un'evidente contraddizione: come può presentarsi all'opinione pubblica americana e planetaria come «pacificatore» e, nello stesso tempo, dare il via libera allo scontro frontale tra Tel Aviv e Teheran? È la domanda che rimbalza tra i governi europei. Al momento senza una risposta

3
mila le vittime

in Libano nei 13 mesi di guerra tra Israele e Hezbollah secondo le autorità libanesi

43
mila e 391

il bilancio totale dei morti nella Striscia di Gaza a causa degli attacchi israeliani dopo il 7 ottobre, secondo le autorità di Hamas a Gaza

14
mila e 400

i morti civili e militari in Ucraina secondo Ohchr, ufficio delle Nazioni Unite per i diritti umani

precisa. Ma, in ogni caso, quale sarebbe il piano di Trump? Una delle ipotesi più accreditate prevede due percorsi paralleli. Per prima cosa la nuova amministrazione cancellerebbe i tentativi di negoziato condotti da Joe Biden e dal segretario di Stato Antony Blinken. Trump potrebbe spingere Netanyahu ad accettare il cessate il fuoco a Gaza e in Libano, senza trattare con Hamas da una parte e Hezbollah dall'altra.

In cambio l'esercito di Netanyahu resterebbe nella Striscia e nel Libano meridionale per garantire, armi in pugno, la sicurezza di Israele. A quel punto verrebbe archiviato lo schema messo a punto da Biden per il futuro di Gaza: ritiro dei soldati israeliani, intervento di una forza panaraba di garanzia, avvio dei negoziati per restituire la sovranità sulla Striscia ai palestinesi.

L'altra pista ci porta al confronto con l'Iran. Su questo dossier Trump e Netanyahu sembrano condividere il giudizio di fondo: il regime teocratico è la fonte primaria del terrorismo e dell'instabilità nella regione. La strategia del «contenimento» non basta più. Il premier israeliano sarebbe pronto a bombardare gli impianti per l'arricchimento dell'uranio, in modo da impedire agli iraniani di comple-



Il leader russo
La Russia non ha mai avuto un presidente più rispettato, ho un ottimo rapporto con Putin



Il principe saudita
Mbs sta facendo grandi cose. Voglio dire, è davvero un visionario

tare il ciclo che porta alla costruzione della bomba atomica. Non solo: Netanyahu è convinto che l'obiettivo finale debba essere la cacciata degli ayatollah da Teheran. Ora l'incognita è: fino a che punto Trump sarà disposto ad assecondare il disegno di Bibi? La risposta più logica sarebbe «completamente». Ma attenzione alle complicazioni. Neanche l'Iran è lo stesso Paese del 2017. Il conflitto in Ucraina lo ha avvicinato ancora di più alla Russia. Le fabbriche iraniane forniscono droni e altri mezzi bellici all'armata putiniana. Come si muoverebbe Mosca se Teheran dovesse entrare formalmente in guerra contro Israele?

Non basta. Dal primo gennaio del 2024 l'Iran è entrato nei Brics, il blocco economico alternativo all'Occidente, guidato da Cina e Russia. Ora ne fanno parte, tra gli altri, anche Egitto ed Emirati Arabi. La morale è semplice: l'Iran resta in grande difficoltà, ma non sembra così isolato come era otto anni fa.

Trump, quindi, dovrà navigare in un contesto molto più intricato. Le stragi a Gaza, causate dagli attacchi israeliani in risposta alla strage del 7 ottobre 2023, hanno complicato anche le relazioni tra Washington e i sauditi. Donald Trump avrebbe l'intenzione di rilanciare le trattative con il principe Mohammad bin Salman per coinvolgerlo negli «Accordi di Abramo», cioè il processo di normalizzazione dei rapporti con Israele. Non sarà facile. Neppure l'Arabia Saudita è rimasta al 2017.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rischio di un nuovo Afghanistan alle porte dell'Ue e di un Medio Oriente più instabile. Ma lo Stato ebraico potrebbe essere costretto ad accettare la tregua